

PATRIZIA PARADISI

I NOMI PROPRI NEI *CARMINA* DI GIOVANNI PASCOLI<sup>1</sup>

A F.

...abes iam nimium diu,  
maturum reditum pollicitus...  
...redi.  
Lucem redde tuae, dux bone, patriae;  
...desideriis icta fidelibus  
quaerit patria Caesarem.  
..... Alma... Faustitas...

HOR. *carm.* IV 5

Il 19 novembre 1903, in un'aula dell'Università di Pisa, Giovanni Pascoli tenne la prolusione al suo corso di Grammatica greca e latina, che entrerà poi, col titolo *La mia scuola di grammatica*, nel volume dei *Pensieri e discorsi* e di lì nelle *Prose* curate dal Vicinelli.<sup>2</sup> Il discorso fu «seguito e accompagnato con una grandinata di fitti applausi» stando alla testimonianza dei presenti – in questo caso un amico, Alfredo Caselli –, ebbe comunque «accoglienze sinceramente festose, che, come era naturale, andavano più al *poeta* che al *grammatico* o, se si vuole, all'*umanista* che, anche con la grammatica, faceva sentire la sua anima di poeta» – e questo invece è il Preside della Facoltà, Vittorio Cian.<sup>3</sup> Non sembra improprio iniziare una conversazione sui nomi pascoliani a Pisa, ricordando questo momento della biografia del poeta (preludio di anni sereni e importanti per la sua vita): le tre definizioni che abbiamo rilevato col corsivo ci torneranno utili, come pure avremo occasione di citare più avanti questa prolusione.

<sup>1</sup> Il titolo presentato per il Convegno e inserito nel programma prevedeva anche l'esame dei nomi presenti in *Traduzioni e Riduzioni*, ma la vastità del materiale ha poi indotto a limitare il discorso ai *Carmina*: confido comunque di poter completare l'analisi avviata in una prossima occasione.

<sup>2</sup> G. PASCOLI, *Prose I. Pensieri di varia umanità*, a c. di A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1971<sup>4</sup>, pp. 243-63.

<sup>3</sup> La cronaca della giornata (da cui sono tratte le citazioni) si legge in M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia 1963<sup>2</sup>, pp. 549-51: cfr. anche M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1961, pp. 729-33; G.L. RUGGIO, *Giovanni Pascoli. Tutto il racconto della vita tormentata di un grande poeta*, Milano, Simonelli 1998, pp. 229-30.

Cercherò di indicare preliminarmente e brevemente le coordinate all'interno delle quali si iscrive la presente indagine. Essa si sviluppa al punto di incrocio di due sollecitazioni ormai classiche – mi sembra di poter affermare – nei loro rispettivi ambiti. Da una parte la definizione canonica di una delle componenti della poesia pascoliana, il cosiddetto parnassianesimo, che muove dal discorso di Contini del 1955 *Il linguaggio di Pascoli*, che, sia pure di scorcio, sottolineava già «il vasto uso poetico dei nomi propri [nel poema conviviale *Gog e Magog*]», per cui «l'amore che Pascoli ha per simili stilemi si può inscrivere sotto la definizione più generale, meno legata a un'epoca, di alessandrinismo»;<sup>4</sup> dall'altro le accattivanti (per un lettore abituale dei *carmina*) esortazioni che Edoardo Sanguineti rivolgeva dall'*Introduzione* di un volume di uno dei padri dell'onomastica, Emidio De Felice:

Sarebbe pure utile e bello che un giorno si apprestasse un censimento, non si pretende globale, ma almeno fortemente rappresentativo e allargato, del nominario romanzesco italiano, per il secolo scorso, per il nostro ormai tramontante. [...] Come non riconoscere, al primo colpo, il nome naturalistico e quello decadentistico? Bell'esercizio sarebbe pure quello di una solenne classificazione minuta, e minutamente comparata e ragionata, dei nomi verghiani e fogazzariani, dannunziani e pirandelliani, sveviani e gaddiani, e avanti all'infinito,<sup>5</sup>

perché la faccenda dei nomi propri assume addirittura un valore on-

<sup>4</sup> Cito da G. PASCOLI, *Poesie*, I, Milano, Mondadori 1968 (e successive ristampe), pp. XXIII-LVIII, p. XXIX; il saggio di Contini uscì la prima volta in AA.VV., *Studi Pascoliani*, Faenza, Lega 1958, pp. 27-52, poi fu ripreso in G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi 1970, pp. 219-24 e in ID., *La letteratura italiana. Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni/Accademia 1974, pp. 140-62. Su questa traccia (inaugurata dalle osservazioni di Petrinì e ripresa ancora da Barberi Squarotti), da ultimo A. SOLDANI, *Archeologia e innovazione nei «Poemi Conviviali»*, Scandicci (FI), La Nuova Italia 1993, pp. 113 sgg.: «Accade così [nei *Conviviali*] che nel nome proprio si raggiunga il duplice (e in sé contraddittorio) risultato della massima precisione individuante e della più radicale intransitività, ossia mancanza di trasparenza semantica e di traducibilità: si consumi insomma il più coerente tentativo di “vivificazione” di ciò che è morto e, insieme, se ne verifichi la sconfitta, ripiegando sul compiacimento formale per un corpo fonico intatto e ancora capace di abbagliare». Giudizio affascinante e valido per un'analisi a livello formale interno alla raccolta in questione: ma se l'aspetto onomastico anche dei *Conviviali* viene inserito nell'intero sistema pascoliano, allora si vedrà che le motivazioni possono essere ben più radicali e fondate nella poetica dell'autore di quanto non appaia a questo tipo di indagine (cfr. oltre, n. 73).

<sup>5</sup> E. SANGUINETI, *L'omonimia culturale, Introduzione* a E. DE FELICE, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia, Sarin/Marsilio 1987, pp. VII-XVIII, pp. XVI-VII, ricordando, anche se con la figura della preterizione, perché «troppo conclamato, il paradigma dei *Promessi Sposi*» assieme a «certe belle pagine di Contini sull'onomastica manzoniana» (e qui agisce la figura della *deminutio*, per un saggio che definirei senz'altro epocale per gli studi onomastici).

tologico e conoscitivo assoluto: «Dimmi come battezzi, dimmi che nome imponi, e ti dirò chi sei». Infatti «Un *nomen* non sarà né un *omen* né un *numen*, per chi lo detiene [...], ma la dice lunga, sicuramente, sull'eponimo»<sup>6</sup>. Sanguineti parla, ovviamente (...?), di romanzieri (una serie esibita pressochè identica anche dal coevo Ferrucci, che cita Pascoli solo a proposito dell'ellissi del nome dell'uccisore nella *Cavallina*)<sup>7</sup>: le tre coppie citate sono di contemporanei del nostro, ma i poeti, i "lirici" non presentano questo fenomeno dell'onomaturgia, almeno in modo così vistoso, e quindi non rientrano per Sanguineti nel mirino di questo ipotetico Aristotele o Linneo onomastico moderno. Per la verità Sanguineti cita il Gozzano del *Guido Gustavo*, di *Felicita e Carlotta*: ma, ci sia consentito, prima di Gozzano c'era Pascoli. E Pascoli non è così facilmente omologabile in categorie stereotipe.

C'è infatti anche un Pascoli 'narratore', doppiamente narratore, e doppiamente poco conosciuto, per non dire misconosciuto, ancora e nonostante tutto. C'è un Pascoli narratore in senso proprio, che da giovane (ma non solo) scriveva bozzetti e novelle – aveva iniziato con lo pseudonimo di Dioneo (solo il primo di una serie di cui ci occuperemo) –, e che solo recentemente è stato messo in luce con una certa completezza (da E. Graziosi e G. Capecchi)<sup>8</sup>, ma soprattutto c'è il Pascoli latino, autore di almeno una trentina di *carmina*, il cui «intero corpus, tra poemetti e cosiddette poesie minori (le rubricate sotto il titolo *Poematia et epigrammata*) comprende oltre ottomila versi: esametri per lo più, visto che a prevalere sono composizioni narrative, 'epilli', e, in misura minore, didascaliche; [...] un cosmo poetico che quasi può equivalere, per vastità e varietà di motivi, a quello del Pascoli italiano», le cui qualità di narratore sono state evidenziate da ultimo, a quanto mi consta, da Franco Zabagli: «Ogni personaggio dei *Carmina* si sa sempre con precisione dov'è e cosa fa, e ben più che nei *Poemetti*

<sup>6</sup> Ivi, p. XI.

<sup>7</sup> F. FERRUCCI, *Il battesimo dell'eroe*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi 1986, pp. 887-901, p. 899. Alla lettura della celeberrima poesia ora M. Santagata dedica un intero saggio, che ovviamente si incentra su questo nome non detto: «Al silenzio del linguaggio umano risponde "alto", cioè nitido e perentorio, un linguaggio non umano. In apparenza la comunicazione risulta vincitrice, la verità ristabilita, ma al posto del nome sono solamente tre punti sospensivi. Nell'impossibilità per il narratore-autore di pronunciare quel nome è racchiusa gran parte della tragicità di questo testo. La realtà extraletteraria ed extratestuale, la realtà vera, storica e biografica, irrompe nel gran silenzio della scena, occupa il vuoto creato dai punti di sospensione» (*Per l'opposta balza. «La cavalla storna» e il «Commiato» dell'«Alcyone»*, Milano, Garzanti 2002, p. 76).

<sup>8</sup> Cfr. P. PARADISI, *Ancora Pascoli narratore*, «Rivista pascoliana», XII (2000), pp. 129-49.

o nei *Poemi conviviali* Pascoli sembra aderire con l'intenzione poetica a una concretezza narrativa, o narrativo-teatrale, per la quale già l'Orazio delle *Satire* offriva esemplari utili, e infatti ampiamente adottati.<sup>9</sup> E quindi, se c'è un Pascoli 'narratore', c'è un Pascoli onomaturgo antroponimico, «che lavora per traslazione analogica, per equivocità allusiva, per intertestualità simbolica, per rimando citazionale, [che] suda e gode nel dilatare lo spazio dell'onomastica», «decidendo sulle basi della propria esperienza, cioè insomma della propria strumentazione culturale», perché «il segreto della cultura del nome riposa [...] sopra il principio di una ragionata replicazione»: è ancora Sanguineti<sup>10</sup> che, questa volta, sembra parlare veramente di Pascoli e per Pascoli.

In realtà chi si è occupato del Pascoli latino se ne era già accorto da tempo: primo fra tutti – e non poteva essere diversamente – Alfonso Traina, il fondatore della moderna esegesi del Pascoli latino, uno dei padri nobili dell'interpretazione più accreditata del poeta romagnolo, già nel *Saggio sul latino del Pascoli*, la cui prima edizione è del 1961: un libro che ne contiene l'identificazione e la definizione, di folgorante acutezza e indiscutibile lucidità, dei principali nodi linguistico-stilistico-semantici, e traccia le linee-guida di molti possibili futuri sviluppi dell'indagine critica (poi puntualmente esperiti). Prendendo spunto dagli epiteti omerici e dai teonimi greci dell'*Iliade* e dell'*Odissea* presenti nelle *Traduzioni e Riduzioni*, si evidenzia infatti un modo di tradurre, scomponendo e rietimologizzando i singoli elementi, che risale già alla versione giovanile della *Batracomiomachia* e che diventerà una costante di tutta l'opera pascoliana (gli esempi adottati in nota provengono da *Odi e Inni*, *Il ritorno di Colombo*, 43 per Cristoforo «portatore del Cristo»; dal discorso *Antonio Mordini in patria*: «l'inglese Bosco-difalchi, che noi chiamiamo *Aguto (Hawkwood)*»;<sup>11</sup> da *Nuovi Poemetti*, *Il naufrago*, 33: «rosso Adamo»: «tutti mezzi di far passare le parole dal tipo "denominativo" al tipo "descrittivo"»<sup>12</sup>). Ma la definizione del

<sup>9</sup> F. ZABAGLI, *Note da una lettura di Pascoli latino*, «Paragone Letteratura», L (2000, ma in copertina 1999), 21-22-23 (588-590-592), pp. 141-55, le due citazioni dalle pp. 142-3 e 148 (interamente dedicato a *Giovanni Pascoli*, il fascicolo porta lo stimolante e provocatorio sottotitolo interrogativo *sconosciuto? incompreso? reticente?*, che sollecita risposte: a cui non ci sottrarremo anche in questa rassegna. Abbiamo volutamente scelto le parole di un non-specialista del Pascoli latino a garanzia di imparzialità).

<sup>10</sup> SANGUINETI, *L'omonimia...*, op. cit., p. XI.

<sup>11</sup> PASCOLI, *Prose*, cit., p. 284.

<sup>12</sup> A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Padova 1961<sup>1</sup>, Firenze 1971<sup>2</sup> (da cui si cita), pp. 171-2.

Traina più perentoria nella sua sinteticità: «chi sfrutterà a fondo le possibilità etimologiche dei nomi propri sarà proprio il Pascoli, sia come esegeta, sia come poeta», si trova nella nota di un articolo di argomento classico (l'interpretazione del carme 64 di Catullo),<sup>13</sup> che però forse ci fornisce proprio la chiave per intuire l'origine di questa intima, si direbbe innata, disposizione di Pascoli, che scatta come un riflesso condizionato a ogni nome in cui si imbatta. Infatti questa nota è in coda a una trattazione esemplificativo-bibliografica dell'interpretazione etimologica del nome proprio, ben nota in poesia antica (e teorizzata dai trattati di retorica), da Omero ai lirici ai tragici greci, da Ennio a Plauto, da Virgilio e Orazio a Lucano e Marziale, ai cristiani, a Dante..., con le due modalità: a) della vera e propria «interpretazione etimologica del nome proprio (tipo: “o padre suo veramente Felice”)), b) della «più rara, ma tutt'altro che insolita allusione etimologica *in absentia* del nome proprio (tipo: “giovane donna sott'un verde lauro”)).<sup>14</sup>

C'è qualche aspetto, qualche spunto della poesia antica e classica che Pascoli abbia lasciato cadere senza farlo proprio, metabolizzandolo nel proprio sistema poetico fino al punto magari di farlo diventare, come in questo caso, un elemento suo peculiare e caratteristico tanto da oscurarne e renderne quasi irricognoscibili le matrici lontane e sotterranee, se non a un'analisi ai raggi x? Pienamente valide e attualissime appaiono allora le domande che figurano come sottotitolo del fascicolo della rivista «Paragone letteratura» del 1999/2000 interamente dedicato al nostro, *sconosciuto? incompreso? reticente?*, a cui vale la pena continuare a cercare di dare risposte. Tutti i successivi commentatori dei *carmina* non hanno potuto eludere la questione ogni qualvolta si siano imbattuti in un nome proprio: e in quaranta anni di studi si è accumulato un materiale abbastanza consistente. La presente ricerca quindi non si configura come assolutamente originale, ma l'attività di *Onomastica & Letteratura*, con la sua particolare prospettiva imposta ad autori e opere, ha per così dire catalizzato e fatto precipitare la quantità di osservazioni già esistenti sull'onomastica del Pascoli latino e traduttore di classici. Non so quanti altri autori della letteratura italiana possano inquadarsi a pari, pieno titolo e con tale sistematica e consapevole coerenza nella dimensione offerta dai nomi propri; di certo in Pascoli tale

<sup>13</sup> ID., *Allusività catulliana (Due note al c. 64)*, in AA.VV., *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, III, Catania, Università di Catania - Facoltà di Lettere e Filosofia 1972, pp. 99-114, poi in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I serie, Bologna, Pàtron 1986<sup>2</sup>, pp. 131-58 (da cui citeremo).

<sup>14</sup> Ivi, pp. 136-40.

dimensione si incardina nella sua “poetica delle cose” occupandone un rango primario. Si tratterà quindi in questa occasione di tracciarne un primo catalogo, un repertorio che se non potrà essere esaustivo cercherà almeno di individuare alcune linee guida, alcuni assi portanti.

La sua triplice veste di commentatore, traduttore, poeta illumina vicendevolmente le scelte e consente all’esegeta moderno interpretazioni e letture a un altissimo grado di correttezza, plausibilità e verosimiglianza, pressochè univoche. Il settore dei nomi propri si configura infatti come un ulteriore luogo ove si inverano le ipotesi e le ricostruzioni della poetica e dell’ideologia di Pascoli quali sono state enunciate dai ‘classici’ della critica pascoliana, da Flora a Valgimigli, da Contini a Traina appunto. Prima di addentrarci dunque nella selva onomastica pascoliana solo altre tre petizioni di principio: 1) il campo d’indagine prescelto, – forse anche già troppo vasto –, ha una sua delimitazione ben precisa, che tuttavia non mi esimerà da occasionali incursioni nei territori limitrofi della poesia italiana, delle prose, degli epistolari, e della biografia in generale quando il discorso lo richiederà; 2) il concetto di “nome proprio” in Pascoli può essere inteso nella sua accezione più vasta: dai toponimi ai teonimi, dagli etnici ai soprannomi e agli pseudonimi, senza escludere le varianti degli ipocoristici e dei vezzeggiativi... La linea portante è quella degli antroponimi, ma anche in questo caso senza preclusioni aprioristiche, impossibili in un autore come Pascoli; 3) le lingue: quelle antiche: il latino per i *carmina*, ma anche il greco; e quelle moderne, inglese/tedesco, e dialetto, per i prelievi comparativi e contrastivi che saranno necessari per l’individuazione di una linea d’azione comune.

Infine, la tipologia, o meglio, le tipologie dei nomi presi in esame. Istantaneamente verrebbe da pensare che uno studio come questo si occupasse solo dei nomi d’invenzione imposti dall’autore ai suoi personaggi d’invenzione. Ci sono, e numerosi. In realtà, la faccenda è molto più complessa e si presenta almeno tripartita: oltre a questi, infatti, ci sono nomi storici – di autori e personaggi di opere letterarie, ma non solo – antichi, antichissimi e meno antichi, personaggi storici maggiori, minori e minimi – presi e manipolati, funzionalizzati ai contesti col gioco dell’etimologia, del significato, a incarnare se stessi in nuovi personaggi letterari del tutto pascoliani, da Achille a Ulisse, da Virgilio a Cristo ecc. ecc.; e addirittura, nomi di persone reali, viventi, contemporanei, trattati ancora allo stesso modo, su cui si applica la stessa abilità combinatoria maniacale: da se stesso agli amici, dai maestri ai discepo-

li, dagli eroi della patria alle persone di servizio, nessuno si è potuto sottrarre, nessuno è rimasto esente dal subire questo processo ridefinitorio, che tende a esplicitare comunque quell'«adeguazione al Nome» da parte di «chi è stato segnato da un simile segno, e coatto a gestirselo in proprio».<sup>15</sup> Il latino (e il greco) – come ognuno può ben vedere – può diventare, e di fatto diventa, il veicolo principe, lo strumento privilegiato di questo “gioco” che può continuare all'infinito. Tutto si tiene – almeno così sembra – nel sistema pascoliano. Entriamo dunque nell'arena e saggiamo la tenuta di questa premessa, seguendo l'ordine che abbiamo indicato.

Cominciamo dall'approccio più esterno possibile: l'esposizione del nome proprio *in limine*, a partire dal titolo. Si va da un massimo a un minimo di connotazione: da poemetti in cui il nome proprio diventa il titolo stesso del componimento, con il massimo di individuazione e personalizzazione della vicenda (uomini: *Veianius*, *Laureolus*,<sup>16</sup> *Iugurtha*, *Βησσόμαχος*, *Catulloalvos*; donne: *Pomponia Graecina*, *Creperia Tryphaena*, *Phidyle*, *Thallusa*;<sup>17</sup> un bambino: *Rufius Crispinus*) a poemetti in cui i personaggi, per motivi diversi, non riceveranno mai l'identità del nome proprio, per tutta la durata del testo (*Gladiatores*, *Senex Corycius*, *Gallus moriens*), passando attraverso generiche definizioni che contengono un nome (*Sosii fratres bibliopolae*, *Veterani Caligulae*) o un riferimento a un personaggio diversamente noto, addirittura un imperatore, che diventano un semplice riferimento circostanziale (*Cena in Caudiano Nervae*, *Reditus Augusti*). Stiamo sconfinando dal territorio di nostra pertinenza in una provincia limitrofa, quella del rapporto fra *Il titolo e il testo*:<sup>18</sup> ci limiteremo pertanto solo a qualche

<sup>15</sup> È ancora SANGUINETI, *L'omonimia...*, *op. cit.*, p. XI. Solo dopo avere tenuto la presente relazione al Convegno pisano ho potuto prendere visione della finissima analisi di M. CASTOLDI, *Pia Gigli: «l'ombra d'un nome». Appunti di onomastica pascoliana, «il Nome nel testo» II-III (2000-01)*, pp. 27-37, col quale mi accorgo di concordare, del tutto indipendentemente, in questa tripartizione (cfr. pp. 27-9).

<sup>16</sup> La vicenda del bandito Laureolo, protagonista di un omonimo mimo, forse della prima metà del I sec. d.C., vi è fusa col mito di Virbio, divinità italica identificata, sulla base di una paretimologia (*bis vir*, 'due volte uomo') illustrata da Pascoli in *Epos*, p. 288, col greco Ippolito, figliastro di Fedra (G. PASCOLI, *Storie di Roma*, intr. e note di A. Traina, Milano, Rizzoli 1994, p. 127).

<sup>17</sup> Già A. AGOSTINI, *La psicosessualità di Giovanni Pascoli*, Torino, Edizioni Minerva Medica 1962, p. 15 osservava che talvolta «alla figura femminile è dedicato lo stesso titolo».

<sup>18</sup> Del quale si è occupato il Convegno di Bressanone del 1987: le *Myricae* vi sono state oggetto di studio in G. NAVA, *Titoli e testo nella poesia del Pascoli*, in AA.VV., *Il titolo e il*

annotazione. Sono tutti personaggi storici (Giugurta, Pomponia, Crepereia...) o desunti da opere letterarie (Orazio: Veiano, Fidile...), solo *Thallusa* è d'invenzione:<sup>19</sup> è l'ultimo poemetto, e per molti il capolavoro: la sua 'eccezionalità' comincia già dal titolo, e dal nome (come vedremo oltre). I due titoli più atipici meritano una breve sosta: *Catullo-calvos* e *Βησσόμαχος*. Linguisticamente, il singolare *Catullo-calvos*, come ha chiarito R. Oniga, è un composto di tipo 'coordinante' o 'copulativo', *dvandva*, secondo la terminologia dei grammatici indiani, in cui «i due membri si aggiungono l'uno all'altro senza che l'uno domini sull'altro, ma per indicare qualcosa che li contiene entrambi alla pari: la parafrasi semantica potrà essere "X e Y"»,<sup>20</sup> la sua caratteristica è di poter «essere creato per particolari fini espressivi in qualsiasi momento», «perché la creatività lessicale non è limitata ai classici, ma può rivivere anche in seguito, ad opera di autori che padroneggiano la lingua latina», come Dante e appunto questo Pascoli:<sup>21</sup>

la struttura del *Catullo-calvos* infatti è amebea [...]: una gara di poesia che cemerterà un'amicizia. L'unità nel contrasto è adombrata nella morfologia del titolo, che accomuna in un bizzarro composto i nomi dei due protagonisti. Il modello,

testo. *Atti del XV Convegno Interuniversitario (Bressanone 1987)*, a c. di M.A. Cortelazzo, Padova 1992, pp. 253-61; dal medesimo volume di Atti un'altra indicazione interessante per noi, vd. n. 25.

<sup>19</sup> E anche come titolo si affermò solo a poema concluso, pur venendo lo spunto da lontano: «un appunto autografo del 1894, edito dal GANDIGLIO [G. PASCOLI, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, per la prima volta tradotti da A. Gandiglio, Bologna 1931<sup>2</sup> (1920<sup>1</sup>), p. 143], ha in un catalogo di titoli: "*Serva*", cui l'editore annota: "altrove *Serva maerens*: prima idea di *Thallusa* scritta diciassette anni più tardi?"»; *Serva* di nuovo compare in un ennesimo «lungo catalogo non datato di *Poemata*» e «in un altro programma [di *Carmine Romana*], datato 1896 [pubblicato da A. TRAINA, *Frustuli latini pascoliani*, «Maia», XXXVII (1985), pp. 149-55, p. 153, poi in ID., *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna, Pàtron, pp. 269-79, p. 276]» – [G. PASCOLI, *Thallusa*, intr., testo, trad. e comm. a c. di A. Traina, Bologna, Pàtron 1993<sup>3</sup> (1984<sup>1</sup>), pp. 9 e 107]; al momento della stesura, durante le vacanze estive del 1911, «il titolo primitivo, a giudicare dal f. I, sembra *Crepundia*, i "ninnoli" che si mettevano al collo dei bambini come segno di riconoscimento (descritti da Plauto, *Rud.* 1154 sgg.) [...]. Il cambiamento del titolo, col rilievo della protagonista, rifletterà il nuovo orientamento dell'ispirazione» (A. TRAINA, *Preistoria di Thallusa*, «Belfagor», XXV (1970), pp. 71-80, poi in PASCOLI, *Thallusa*, cit., pp. 19-36, p. 34; si riprenderà l'argomento *infra*, pp. 168-70). E alla «storia pietosa» di un ennesimo personaggio femminile intravisto nelle pagine di Tacito, *Epponina*, moglie del Gallo Giulio Sabino (*hist.* 4, 67), doveva essere dedicato e intitolato l'ultimo poemetto progettato dal poeta di cui si hanno solo tracce nei programmi e negli abbozzi manoscritti di *Thallusa* (ivi, pp. 19, 22, 35).

<sup>20</sup> R. ONIGA, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, Pàtron 1988, pp. 131-2.

<sup>21</sup> Ivi, p. 17.

che agì pure sulla *Zanitonella* folenghiana, è Levio, di cui conosciamo due titoli composti col medesimo procedimento: *Sirenocirca* e *Protesilaudamia*;<sup>22</sup> eredita non solo leviana, se Varrone intitolò una menippea *Oedipothyestes*, e lo stampo è, ancora una volta greco, se il comico Cratino scrisse un *Dionysalexandros*.<sup>23</sup>

Il «bizzarro composto» che associa i due nomi (allitteranti e assonanti, creano un insieme piuttosto eufonico rispetto agli altri citati) in realtà utilizza, e quindi valorizza ulteriormente, ‘esponendoli’ in questo modo, i nomi che indicano l’intimità dell’amicizia raggiunta (corsivi nostri): «Di tutto il crocchio Catullo amò subito Calvo, più giovane di lui di cinque anni. La loro amicizia divampò, per così dire, in un grazioso duello poetico. Si conoscevano certo e si stimavano anche prima; *ma Calvo era ancor Licinius per Catullo, che doveva essere per l’altro ancora Valerius*».<sup>24</sup>

Per quanto riguarda invece il titolo del frammento della ‘traduzione’ della leggenda garibaldina del Carducci, abbozzato nel 1884 al Liceo di Matera e solo recentemente rinvenuto nell’archivio di Castelvecchio da G. Capovilla, possiamo ripetere quanto ne disse il suo primo editore e commentatore, V. Citti (anche a testimonianza della versatile immaginazione onomastica pascoliana che mette a dura prova anche i lettori più scaltriti):

Βησσόμαχος. Il termine non è attestato nei lessici: con ogni probabilità è una neoformazione del Pascoli. Nei composti conosciuti in -μαχος il primo elemento di solito costituisce una determinazione del modo espresso dalla radice di μάχομαι, come in μονομάχος, ναυμάχος, δορῆμαχος, ἑπιπόμαχος, oppure il termine contro cui si combatte, come in θεομάχος. Resta problematico il primo membro

<sup>22</sup> G. PASCOLI, *Saturae*, intr., testo, comm. e appendice a c. di A. Traina, Firenze, La Nuova Italia 1968<sup>1</sup>, 1977<sup>2</sup>, p. X.

<sup>23</sup> Id., *Saturae (Catullocalvos, Fanum Vacunae)*, trad. di A. Traina, «Rivista pascoliana», VII (1995), pp. 213-31, p. 214. Il modello agì anche sullo pseudonimo scelto da N. Tommaseo per la sua prima opera a stampa, i *Rozii Patellocarontis carmina*, definito per ora “curioso”, “pedantesco”, “strano” dagli studiosi del dalmata, e in effetti resistente a ogni tentativo di interpretazione: vd. N. TOMMASEO, *De rerum concordia atque incrementis (Della sempre crescente armonia delle cose)*, intr., comm. e appendice a c. di P. Paradisi, Bologna, Patron 1998, pp. 20-1.

<sup>24</sup> G. PASCOLI, *Lyra romana*, Livorno, Giusti 1895, p. XXXIX. «Infatti facendo rivolgere da Calvo a Catullo il famoso v. 12 del c. 51: *Otium, Catulle, tibi molestumst*, cambia *Catulle* in *Valeri* (v. 74)»; ma, ripercorrendo in quest’ottica tutto il carne, si noterà che, con assoluta coerenza, all’inizio Catullo in bocca a Calvo è sempre *Valerius* (vv. 23, 55, 74 e anche 88, nell’apostrofe dell’autore al suo personaggio), e solo alla fine, v. 313, diverrà familiarmente *Catullus* (PASCOLI, *Saturae*, op. cit., pp. IX, 6, 14), mentre Calvo è ancora *Licinius* nei vv. 20 e 30, e dal v. 40 Calvo (così anche, poi, sempre, nelle apostrofi e nelle didascalie del narratore, vv. 58, 107, 166, 210, 261, 312, 327).

del composto. Il guerriero della visione carducciana appare in uno sfondo di montagne, quindi si potrebbe pensare ad una valle, βήσση con termine omerico [...]. Sembra più convincente l'ipotesi [...] che si tratti dei βήσσοί o βεσσοί, una popolazione tracia nominata per la prima volta in Hdt. 7.111.2. Essi tra l'altro resistettero lungamente ai Romani, e talvolta il loro etnico divenne sinonimo di barbarie, come quello dei Traci in generale [...]. Si tratterebbe quindi del guerriero che si leva contro i barbari, Germani o Galli, per liberare la sua patria, e quindi ancora contro i dominatori stranieri richiamati dalla meschina generazione dei coboldi e degli gnomi di cui parla l'iposteso carducciano.<sup>25</sup>

Ma veniamo ai personaggi dei *carmina* più noti, appartenenti ai cicli dei *Poemata christiana*, del *Liber de poetis*, delle *Res Romanae*. «Tutti sanno la minuzia con cui il Pascoli si documentava [...]. È un aspetto della poetica delle cose, il punto di partenza della poesia pascoliana».<sup>26</sup> E così il centurione protagonista dell'omonimo poemetto, che assistette alla crocifissione di Gesù (anonimo nel Vangelo di Luca), deriva il proprio nome *Aetrius* da una fonte antica, identificata dal Puccioni nel *Corpus Inscr. Lat.* XI 5693: *Sex. Aetrio S<ex. f.> Ouf. Feroci centurioni Leg. II Traianae fortis*: «mosso dal suo realismo cronachistico, il Pascoli deve essere andato in cerca, nel C.I.L., proprio di un nome portato da uno che fosse stato centurione, ed *Aetrius*, per essere un dattilo, si prestava ad entrare negli esametri del suo carne».<sup>27</sup> Il nome del sacerdote pagano del *Fanum Apollinis Actius* si trova pure in un'epigrafe del C.I.L. («che il poeta leggeva con interesse e ricordava con felicità non comune», secondo la testimonianza del Gaudiglio) VI, 4305, per un *aedituus Dianae*, e inoltre «come appellativo di Apollo (in Virgilio, Properzio)

<sup>25</sup> V. CITTI, *Bessomachos: un inedito greco pascoliano*, «Lexis», I (1988), pp. 87-104, p. 93; cfr. anche ID., *L'eroe d'Italia: un inedito greco pascoliano*, in AA.Vv., *Testi ed esegesi pascoliana*, Atti del Convegno di Studi pascoliani di San Mauro 1987, Bologna, Clueb 1988, pp. 49-56, pp. 53-4; e A. TRAINA-P. PARADISI (a c. di), *Appendix Pascoliana*, Bologna, Pàtron 1993, p. 43. È un titolo che si colloca comunque «fra i due poli della referenzialità e della mitizzazione. [...] Si trattava, date certe circostanze, di un processo di fissazione mitica, di circondare d'aura eventi, luoghi, personaggi», secondo quanto ha convincentemente dimostrato M. Isnenghi a proposito di *Una famiglia di titoli: le memorie garibaldine*, nell'articolo *Appigli e luoghi della memoria di guerra*, in AA.Vv., *Il titolo e il testo*, cit., pp. 275-7. Dal punto di vista linguistico si colloca nella categoria dei «composti nominali a reggenza verbale» in cui il secondo elemento di composizione (verbale) regge il primo (C. CALAME, *L'antropomimo greco come enunciato narrativo: appunti linguistici e semiotici*, in AA.Vv., *Mondo classico: percorsi possibili*, a c. del C.I.D.I. - Roma e del C.R.S. (Centro Romano di Semiotica), Ravenna, Longo 1985, pp. 27-37, p. 29).

<sup>26</sup> A. TRAINA, rec. a G. PUCCIONI, *Il «Centurio» di Giovanni Pascoli*, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa», 1964, «Lettere italiane», XVIII (1966), 1, p. 241.

<sup>27</sup> G. PASCOLI, *Centurio*, comm., saggio critico e indici a c. di G. Puccioni, Roma, Ate-  
neo 1968, p. 18.

era nome particolarmente adatto al fedele sacerdote del dio»,<sup>28</sup> mentre *Heron* (rilevato alla sua prima comparsa, al v. 169, dalla posizione in clausola, preceduto da puntini), il prete che vuole scacciare il pagano, «se non è significante come il precedente, è pur sempre nome cristiano, in particolare di un martire di Alessandria nella persecuzione di Decio». <sup>29</sup> Ancora: nella coppia di bambini del *Paedagogium*, il primo si chiama *Alexamenos* e, giusta la sua derivazione ‘archeologica’<sup>30</sup> evidentemente greca, è siro o caldeo e tutto nero di capelli (vv. 29-30), mentre per l’altro, rosso di capelli, un *Gallus* (v. 70), «ancora una volta il Pascoli si è documentato sul *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che attesta il gentilizio *Careius* o *Kareius* nell’area celtica»: <sup>31</sup> ovvero, l’opposizione etnica creata a partire dall’onomastica, di cui un elemento era obbligato dalla fonte storica, si è perfezionata con la successiva caratterizzazione fisiologica e caratteriale dei due ragazzi, la cui polarità iniziale darà ancora più evidenza e risalto alla conclusione ‘all’unisono’ nell’affrontare (probabilmente: il Pascoli non lo dice, ma lo lascia intendere) il martirio.<sup>32</sup>

Da un elenco di 28 *Nomina Gothorum* desunti dallo storico Giordane e trascritti in un foglio degli abbozzi<sup>33</sup> derivano i nomi dei due soldati *Halmaal quidam* e *Vuldulf*<sup>34</sup> dell’esercito di Alarico, invasore di Roma nel 410, in *Post occasum Urbis*: l’esigenza di specificarne l’identità

<sup>28</sup> G. PASCOLI, *Fanum Apollinis*, intr., testo e trad., comm. a c. di E. Pianezzola, Bologna, Pàtron 1970<sup>1</sup>, 1973<sup>2</sup>, p. 117.

<sup>29</sup> Ivi, p. 134.

<sup>30</sup> La fonte d’ispirazione del poemetto è il graffito scoperto nel 1857 sul muro del collegio dei paggi imperiali sul Palatino, oggi al Museo delle Terme, che raffigura un orante davanti a un crocifisso con la testa d’asino e sotto l’iscrizione greca «Alessàmeno venera il suo dio».

<sup>31</sup> G. PASCOLI, *Poemi cristiani*, intr. e comm. di A. Traina, Milano, Rizzoli 1984<sup>1</sup>, 2001<sup>2</sup>, p. 188.

<sup>32</sup> E l’oscura, e quindi ancor più paurosa, minaccia/promessa dell’assoluzione/punizione da parte del sorvegliante, a seconda del comportamento più o meno religiosamente ‘corretto’ del ragazzo, viene pronunciata con l’indiretto e allusivo riferimento al nome dell’imperatore, vv. 182 sgg.: *domino nostroque tuoque / cognomen scis esse Pio nomenque Severo*, ‘tu sai che il nostro e il tuo signore è soprannominato Pio, ma il suo nome è Severo’ [così, bene, traduce N. Calzolaio (G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, Roma, Newton & Compton 2001, p. 1099); invece ad es. Mandruzzato in PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 119, D. BISAGNO, *La parola della madre. Traduzione e commento dei Poemata Christiana di Giovanni Pascoli*, Milano, Jaka Book 1998, p. 139, invertendo l’ordine dei nomi annullano l’effetto della *pointe*].

<sup>33</sup> Vd. G. PASCOLI, *Post Occasum Urbis*, a c. di O. Aiello, Palermo, L’epos 1995, p. XXXIX.

<sup>34</sup> Vd. P. PARADISI, rec. a PASCOLI, *Post... op. cit.*, «Rivista pascoliana», VIII (1996), pp. 229-35, pp. 233 sgg.; EAD., *Motivi e figure del poemetto latino-cristiano di Giovanni Pascoli Post occasum Urbis*, «Atti e Memorie dell’Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. VII, XIV (1996-97), Modena, Mucchi 1998, pp. 235-56, p. 246.

addirittura onomastica (v. 104) forse non è casuale, visto che a loro volta hanno riconosciuto e citato per nome la coppia già al potere, ora caduta in disgrazia, Rusticiana e Boezio (v. 101). Nello stesso poemetto, col soprannome di Alarico, *Baltha*, tramandato ancora da Giordane, citandone in nota la spiegazione (*ob audaciam virtutis Baltha idest audax nomen inter suos acceperat*), il Pascoli non perde l'occasione di costruire l'antitesi del v. 29: *haud ausus Romam comburere Baltha*.

Ancora una coppia di soldati, i veterani *Rufus* e *Gratius* sono i protagonisti in *Veterani Caligulae*. Il poemetto si apre *in medias res* con una scena notturna. Rufo (nome proprio che sostituisce un precedente isoprosodico *miles*) dà l'avvio al primo scambio di battute, più o meno scherzose, fra i veterani di guardia al palazzo dell'imperatore Caligola. Fra gli altri si rivolge al compagno Grazio: nome preferito, nella stesura definitiva, al precedente *Claudius*. Non a caso: *Gratius* è infatti attestato epigraficamente proprio per liberti della casa giulio-claudia.

Ma torniamo a nomi cristiani. L'intero poemetto *Agape*, che «si fa datare esattamente alla sera del 18 luglio del 64 d. Cr. (incendio di Roma)»,<sup>35</sup> privo di «un personaggio centrale, un protagonista disegnato con incisività di tratti individuali», perché «non è la vicenda del singolo che si impone nel carne, ma l'atmosfera, le condizioni, i pensieri, le reazioni attribuite ai primi fedeli»<sup>36</sup> della comunità cristiana insediata nella capitale, è costruito utilizzando i «nomi delle persone che San Paolo saluta al termine della lettera ai Romani [§ 16]», citati dal Pascoli stesso in nota al testo, e ripetuti almeno due volte negli abbozzi manoscritti pubblicati dalla Bonvicini, con l'indicazione, per i primi, addirittura del capoverso del testo evangelico in cui compaiono (tra parentesi quadra abbiamo indicato le altre derivazioni): «Phoeben sororem nostram XVI 1 / Prisca...Aquila 3 / Epae-netum 5 / Maria 6 / Iunia [7] / Urbanus [9] / Stachys [9] Apelles [10] / Aristoboli domus [10] / Narcissi domus [11: solo gli ultimi due non saranno utilizzati nel poemetto]». <sup>37</sup> A proposito di questa serie, è suf-

<sup>35</sup> PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 180.

<sup>36</sup> ID., *Agape*, intr., testo, trad. e comm. a c. di M. Bonvicini, Bologna, Pàtron 1989, p. 48.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 177-8 nel f. 8, e p. 189, dal foglio degli abbozzi 24, un altro programma con l'elenco di nomi: «Et Phoebe, respondebat. Est tibi gratia, Prisca / et, Mariam, tibi Stachy, Urbane / ...! Tryphaena. / Triphosa / Rufe, / Dum cena paratur. Persis», altra rassegna tratta da *Rom.* 16, 12: gli ultimi quattro non saranno utilizzati (solo Tryphaena ricorre una volta negli abbozzi, f. 15, ivi p. 181: *Et Tryphaena adducit Anthousan / amplexata est Phoeben*: ma probabilmente l'omonimia con la protagonista del carne del 1893 *Creperia Tryphaena*, di tutt'altro argomento e ispirazione, avrà fatto cadere l'opzione per il nome in *Agape*). Nell'e-

ficiente aggiungere poche annotazioni. *Apelles* in realtà diventa *Apella* (v. 72), recuperando, ma solo in seconda battuta (negli abbozzi infatti per ben tre volte il nome è ripetuto nella forma ‘greca’<sup>38</sup>) il ricordo dell’oraziano *Iudaeus Apella* (nome diffuso tra gli ebrei di Roma di origine libertina), di *sat.* 1,5,100 (che tornerà ancora due anni dopo in *Ultima linea* 131<sup>39</sup>); a *Stachys* (v. 117, «nome greco comune tra gli schiavi e attestato in Roma, cfr. C.I.L. 8607, 14537, 28120») Pascoli attribuisce «la funzione di protagonista del rito eucaristico» proprio perché essa è già adombrata dal suo nome, che in greco significa ‘spiga’ («termine su cui è giocata anche la prima parte della sua invocazione»,<sup>40</sup> vv. 118-120: «*Ut grano ex uno succrevit spica sepulto, / haec genuit spicas, spicae fecere manipulum, / hi segetem, convecta autem seges undique panem*»<sup>41</sup>); la vecchia *Maria* (con ogni probabilità la Maddalena<sup>42</sup>), in realtà viene introdotta e presentata dal saluto di Febe in greco, vv. 49-50: *Εἰρήνη σοῦ, / ὦ Μαριάμ*: «in una lingua cioè che a lei, proveniente dalla Palestina, doveva risultare meno ostica del latino». <sup>43</sup> Per la delicatezza delle immagini e la complessità con cui è presentata, *Maria* è in primo piano nel carne, nettamente al di sopra degli altri personaggi, solo con un’altra figura femminile, la giovane *Antusa*, in quanto «rappresentano ciascuna un nucleo ideologico del poemetto». <sup>44</sup> *Anthusa* è l’unico nome proprio, del gruppo di cristiani riuniti nell’*Agape*, estraneo alla lettera ai Romani:

pistola paolina seguono immediatamente altri nove nomi: una densità onomastica unica rispetto alle altre lettere del Nuovo Testamento.

<sup>38</sup> Ff. 1 e 3: *et aduncus Apelles*, f. 5: *inquit Apelles* (ivi, pp. 103, 173, 175).

<sup>39</sup> Si veda G. PASCOLI, *Ultima linea*, intr., testo e comm. a c. di M. Tartari Chersoni, Bologna, Pàtron 1989, p. 104. L’attenzione riservata da Pascoli a questo personaggio si iscrive nel suo interesse per la nazionalità originaria di Orazio, che poteva anche essere israelitica (vd. G. PASCOLI, *Opere*, a c. di M. Perugi, II, Milano, Ricciardi 1980-1, pp. 2284-7).

<sup>40</sup> G. PASCOLI, *Agape*, *op. cit.*, p. 142.

<sup>41</sup> «Come da un unico granello sepolto germoglia una spiga, questa produce altre spighe, le spighe fanno un covone, i covoni la messe, la messe raccolta poi da ogni parte il pane, ...» (trad. Bonvicini, ivi p. 70).

<sup>42</sup> Ivi, p. 51, n. 72.

<sup>43</sup> Ivi, p. 108: «la mescolanza di greco e latino, non ignota ad altri carmi, è indice del cosiddetto ‘anticlassicismo’ pascoliano», secondo una celebre definizione di Giorgio Pasquali; su questo argomento, a ponte tra linguistica e ideologia, significanti e significati, è dedicata, da parte di chi scrive, un’apposita riflessione, *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l’ibridismo greco-latino nei Carmina*, in corso di stampa nel volume miscelaneo *Documenti letterari sul plurilinguismo* promosso dal Centro internazionale sul plurilinguismo dell’Università di Udine, a cui mi sia consentito rimandare.

<sup>44</sup> Ivi, p. 49.

dal participio femminile del verbo greco ἀνθήω, significa “la fiorentina”.<sup>45</sup> Relativamente frequente nel C.I.L., anche in iscrizioni di età cristiana (per es. 5709 Dessau), una volta in unione con *Iunia* (8549 Dessau), sintetizza etimologicamente la metafora della pianta in fiore con cui la fanciulla è presentata nei vv. 14-17: «Plantam respicias in primo flore novellam,» / *Prisca ait* «*Anthusan*». «*Sic ros, Anthusa, riget te, / et tener insertam discas oleaster olivam*» / *respondet Phoebe, dulcem complexa puellam*.<sup>46</sup> Ma ci sono ancora due donne chiamate per nome, proprio sul confine estremo del poemetto, nel dramma dell’incendio di Roma: e la parafonia dei loro nomi (allitteranti, isosillabici e omeoptotici) non mi sembra casuale nell’assimilarle come poli negativi del carme, simboli della depravazione morale, della corruzione e degli orrori del mondo pagano e in particolare della corte neroniana. La prima è *Locusta*, il cui nome è ripetuto per ben tre volte nel giro di dieci versi (vv. 154, 155, 162): personaggio storico, deve alla singolarità della sua professione, avvelenatrice ufficiale di corte, l’abbondanza delle citazioni antiche. Ma a Pascoli non bastava: gli abbozzi registrati nel f. 16 dimostrano il desiderio e l’interesse di poter dare un’interpretazione al nome di un personaggio siffatto, interpretazione sollecitata peraltro sulla scorta delle stesse fonti principali, Tacito e Svetonio, esplicitamente citate e la prima integralmente trascritta, che introducono il nome con locuzioni per così dire ‘circo-spette’: *ann. 12,66,2: artifex talium (venerorum) vocabulo Locusta, nuper veneficii damnata, et diu instrumenta regni habita*, 13,15: *damnata veneficii nomine Locusta, multa scelerum fama; Nero 33,2: a quadam Lucusta, venerorum variorum indice*, 47,1: *sumpto a Lucusta veneno*, locuzioni passate nella traccia italiana del f. 7: «Mi chiamano *Locusta*». Si spiega così la ricerca sul Forcellini di passi sulle *locustae*, che lo porta a trascrivere ancora *ann. 15,5* e ad appuntare la segnatura di Plin. 11,29, alla evidente «ricerca di qualche legame logico-eti-

<sup>45</sup> L’eliminazione del dittongo etimologico *Anthusan* ecc. del manoscritto autografo (costante nei tre luoghi in cui compare il nome, vv. 15 *bis* e 168, e anche nel f. 15 degli abbozzi, riportato sopra n. 32, nel f. 28 invece *Anthusa*, ivi, p. 193) risale alla *princeps* del Pistelli e, con l’avallo del Gandiglio (*Appendix critica*, in G. PASCOLI, *Poesie latine*, a c. di M. Valgimigli, Milano, Mondadori 1970<sup>2</sup> (1951<sup>1</sup>), p. 712), è arrivata alla *Concordanza dei «Carmina» di Giovanni Pascoli*, a c. di C. Mazzotta, Firenze, La Nuova Italia 1999. Cfr. oltre il caso di *Thallusa*.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 51 e 81 sgg. (cfr. PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 181), «“Guardala Antusa, questa pianta novella al suo primo fiorire” dice Prisca. “Possa, Antusa, bagnarti la rugiada, e, tenero oleastro, conoscere l’oliva innestata” risponde Febe, abbracciando la dolce fanciulla» (trad. Bonvicini, ivi p. 67).

mologico tra le cavallette e la perfida collaboratrice di Nerone». <sup>47</sup> Col nome dell'altra, praticamente, si chiude la vicenda: vv. 168-9: *lucibatque focus: propiorque Anthusa Lyciscae / virginea nudam velabat veste sororem*. <sup>48</sup> *Lycisca*, «altro nome parlante, essendo l'equivalente greco di *lupa*, uno dei tanti sinonimi di *meretrix*, cfr. Giovenale, 16,123 (dove *Lycisca* è il nome di battaglia di Messalina quando si prostituiva *nuda* nel lupanare)». <sup>49</sup> Il poeta aveva già anticipato l'accostamento antitetico ai vv. 141-2: *Ac dum praetereunt, meretrices fornice nudaae / erumpunt, mixtaeque lupae cum virgine currunt*, <sup>50</sup> «ma quella che era una casuale promiscuità, [nel finale] si fa atto di amore (*velabat sororem*): per valutarne la portata rivoluzionaria si leggano i versi di Plauto, *Ep.* 400 sgg., citati dal Barchiesi: <sup>51</sup> “Bada bene che con mia figlia costei [una meretrice] non abbia contatti e neppure la veda. Hai capito? Voglio che costei sia chiusa in una camera. C'è una bella differenza tra una *virgo* e una *lupa*”». <sup>52</sup>

I nomi femminili sembrano quelli in cui è più alta la concentrazione simbolico-allusiva legata al significato. È già stato notato, ad esempio, come nell'articolazione esterna delle odi oraziane dell'antologia *Lyra romana*, dove «Pascoli annulla la divisione in libri, fatta eccezione per il quarto, e scompone la silloge tratta dai primi tre in undici sezioni [...], nella quinta dedicata a *Le donne*, i titoli ne isolano i nomi che,

<sup>47</sup> Ivi, pp. 183 (per il f. 16 e il commento), 177 (la citazione del f. 7), 179, f. 10, ancora «Locusta et omophagos».

<sup>48</sup> «splendeva il fuoco sacro; accanto a Licisca, Antusa copriva con la propria veste di vergine la sorella nuda» (trad. Bonvicini, ivi p. 71).

<sup>49</sup> PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 186; un'altra attestazione del nome per un personaggio analogo si trova in Mart. 4,17,1.

<sup>50</sup> «E mentre passano, le meretrici nude escono precipitosamente dal lupanare, e lupe e vergini corrono mischiate insieme» (trad. Bonvicini, *op. cit.*, p. 70).

<sup>51</sup> In PASCOLI, *Poesie latine*, cit., p. 644: *divortunt mores virgini longe ac lupae*.

<sup>52</sup> ID., *Poemi cristiani*, cit., p. 186. Che i due passi siano in stretta connessione, e che la scena finale, col gesto emblematico e salvifico della giovane cristiana mentre si consuma la catastrofe di Roma, sia tra le immagini ispiratrici del poemetto, che prime balenarono alla fantasia del poeta, è dimostrato dagli abbozzi, dove ricorre pressochè costantemente (almeno quattro volte: ff. 7, 10, 25, 28): la comparsa, in quest'ultimo foglio, degli antroponimi accostati in clausola è l'evidente soluzione vincente delle precedenti, complesse fasi elaborative del finale. E la chiusa inaspettata ad *aprosdoketon*, la teatralità della scenografia ad effetto del finale, in cui la presenza degli antroponimi assume un rilievo di assoluta evidenza, nonché suscitare la perplessità di molti interpreti, sono del tutto funzionali alle intenzioni comunicative del poeta (ID., *Agape*, cit., pp. 45 sgg., 56, 165; M. BONVICINI, *Per un'analisi del poemetto Agape di G. Pascoli*, in AA.VV., *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna, Pàtron 1989, pp. 55-64, p. 62).

messi in fila, soddisfano appieno il gusto, che fu anche pascoliano, per gli idionimi: *Pyrrha, Chloe, Barine, Asterie, Lyce, Lydia*». <sup>53</sup> Proprio con Orazio e la ‘pascolizzazione’ subita nell’antologia citata continua la nostra rassegna. Nel *Reditus Augusti* Orazio alla fine della giornata sarà consolato dalla presenza della suonatrice di cetra *Neaera*. Il personaggio dell’ode oraziana 3, 14 (alla base dell’ideazione del poemetto), rifunzionalizzato dal romagnolo secondo la propria poetica, diventa la chiave di volta dell’interpretazione complessiva del testo moderno. Rileggiamo l’analisi che ne ha dato Alfonso Traina (corsivi nostri):

Chi è Neera? È la medesima donna amata e cantata da Orazio nell’epodo 15? Così credono [...] gli studiosi. Il Pascoli non lo afferma e non lo nega, né come esegeta né come poeta. [...] Ma [...] è problema mal posto: proprio perché Neera «è il tempo ideale, di fronte al tempo reale», <sup>54</sup> la sua identità storica perde importanza davanti alla sua valenza simbolica. Neera è la giovinezza. [...] lo aveva detto il Pascoli mediante una rete di segnali disseminati nell’antologia e nel poemetto. *Il personaggio porta già nel nome il segno della sua vocazione simbolica*: «Orazio è innamorato (è l’età sua) d’una hetaera, forse greca, che egli chiama Neera per la sua giovinezza». <sup>55</sup> Dunque il Pascoli connetteva Νέαιρα con νεαρός, “giovane” [...]. *Arguta*, chiama Orazio Neera in 3, 14, 21; ma il Pascoli lascia cadere questo epiteto, da cui pure ricava il mestiere della donna, *citharistria*, e lo sostituisce con *pulchra* [vv. 102-103: “*I, puer, et pulchrae, nosti quam forte, Neerae / dic, veniat cithara (nempe est citharistria) sumpta*”<sup>56</sup> ], l’aggettivo che al v. 35 caratterizzava la Giovinezza come dea, *pulchra Iuventas*: il ripetersi dell’epiteto ha funzione identificatrice, nel ricordo allusivo della «bella Giovinezza» leopardiana. Analoga funzione identificatrice ha al v. 107 e 108 la collocazione in clausole baciato di *Neaera* e *iuventus* [...] tutto il carme [risulta così] incentrato sul tema della perduta giovinezza [...]. <sup>57</sup>

Interrompiamo qui la citazione già troppo estesa (ma bisognerebbe arrivare almeno fino a p. 29), non senza sommessamente avanzare che, ancora leopardianamente, pur nella totale divergenza etimologica dei nomi e storico-letteraria dei personaggi sottesi, l’assonanza induce l’immagine in controluce della Nerina delle *Ricordanze*... <sup>58</sup>

<sup>53</sup> P. FERRATINI, *I fiori sulle rovine. Pascoli e l’arte del commento*, Bologna, il Mulino 1990, pp. 124 sgg.

<sup>54</sup> C.F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia 1969, p. 189.

<sup>55</sup> G. PASCOLI, *Lyra romana*, Livorno, Giusti 1895, p. 126.

<sup>56</sup> «Va ragazzo, e alla bella Neera, forse la conosci, di che venga con la cetra (è suonatrice di cetra)» (ID., *Il ritorno di Augusto (Reditus Augusti)*, trad. di A. Traina, «Rivista pascoliana», XII (2000), pp. 199-202, p. 202).

<sup>57</sup> ID., *Reditus Augusti*, intr., testo, comm. e appendice a c. di A. Traina, Firenze, La Nuova Italia 1978<sup>1</sup>, Bologna, Patron 1995<sup>2</sup>, pp. 25-7.

<sup>58</sup> Va relegata in nota ma non taciuta la determinazione antiquaria, nello stesso poemetto,

*Phidyle* è forse il caso più clamoroso in cui «la stessa “filologia poetica”<sup>59</sup> è all’origine del poemetto: quasi creato a dimostrare che, alla *rustica*, “*Phidyle*” *vere ductum cognomen adhaeret* [Hor. *sat.* 2, 2, 56]». <sup>60</sup> Il poemetto ricrea infatti l’occasione dell’ode 3, 23, narrando l’incontro di Orazio e Fidile alla fonte Bandusia: l’ispirazione si coglie nell’introduzione a *Lyra*: «conobbe il poeta [...] o vide alla fonte la contadinella *Phidyle*, tutta economia e religione?». <sup>61</sup> Di Fidile Orazio diceva il nome, la qualifica di *rustica* e la religiosità. Per il Pascoli, subito, essa «si chiama *Phidyle*, cioè Φειδύλη = *Parcula*. È *rustica*. È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. [...] Si può supporre che fosse la massaia (forse la figlia maggiore d’un “capoccio” vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella)...»: così nel “cappello” premesso all’ode. <sup>62</sup> «Nell’etimo del nome il Pascoli commentatore legge l’*omen* del personaggio»: <sup>63</sup> e quindi con grafia greca viene scritto il soprannome, quando “nasce” per esclamazione di Orazio, quasi un ‘a parte’ in senso teatrale, nel momento in cui l’uomo ha interiorizzato e per così dire sintetizzato per se stesso con un epiteto raffinato, in una formula colta, dotta i sentimenti suggeritigli dalle vicende della fanciulla, che ella stessa gli ha narrato in un lungo ‘a solo’ di quasi 50 versi (da 56 a 103): «Φειδύλη!» *hic aliud similis prope Flaccus agenti. / Continuo suspexit erum Primilla nec ultra / ausa loqui vitreis admovit fontibus urnam* (vv. 104-6). <sup>64</sup> Tanto che

con cui risulta identificata addirittura la fioraia greca, *Glycera stephanepolis*, del v. 99, «Gli-cera la venditrice di corone»: «Come vide per primo G. PROCACCI [Il «*Reditus Augusti*» di G. Pascoli, «Atene e Roma», XIX (1916), pp. 221-33, p. 230] il Pascoli trasse il nome da una fioraia Glicera amata dal pittore Pausia (contemporaneo di Apelle), che la dipinse *sedentem cum corona*, in un quadro celebre, chiamato appunto *stephanepolis* (Plin. 35, 125)» (ivi, p. 65). Non è quindi, questa volta, il personaggio oraziano, il cui nome tuttavia, giocato antifrasticamente con l’epiteto già dal poeta antico in *carm.* 1, 33, 2: *inmitis Glycerae* (vd. TRAINA, *Allusività catulliana...*, *op. cit.*, p. 139), aveva consentito al Pascoli di esercitare per l’ennesima volta il consueto gioco di parole etimologico: «‘acerba Dolcezza’: oxymoron» chiosa infatti in *Lyra...*, *op. cit.*, p. 277 (vd. TRAINA, *Il latino del Pascoli...*, *op. cit.*, p. 172).

<sup>59</sup> Ivi, p. 169.

<sup>60</sup> G. PASCOLI, *Phidyle*, a c. di P. Sommer, Firenze, Sansoni 1972, pp. 10 sgg.

<sup>61</sup> ID., *L’opera poetica*, scelta e annotata da P. Treves, I, Firenze, Alinari, p. LXXIV.

<sup>62</sup> Ivi, p. 253. Nella nota al v. 2 dell’ode (*ibidem*), dove compare il nome, il Pascoli precisa: «è il nome φειδύλος in un dialogo del socratico Glaucone: Diog. Laert. 2,14»; il significato di “dedito al risparmio, economo” gli deriva dalla connessione col verbo φειδομαι. È altresì da notare comunque che nella declinazione al femminile il nome compare *solo* nella traslitterazione latina dell’ode oraziana.

<sup>63</sup> PASCOLI, *Phidyle*, *cit.*, p. 10.

<sup>64</sup> «“Fidile!”, mormora allora Flacco come pensando ad altro. Primilla alzò gli occhi sul padrone e, non osando aggiungere altro, avvicinò la brocca alla fonte cristallina» (G. PASCOLI,

la ragazza, stupita e intimidita dalla parola greca che non capisce, tace improvvisamente volgendosi a riempire la brocca.<sup>65</sup>

Ma se *Phidyle* era un elegante soprannome, del tutto privato e personale, trovato dall'illustre padrone, al Pascoli per esigenza di verità storica e di realismo mimetico occorreva cercare anche il *nomen* e il *cognomen* veri per la contadinella,<sup>66</sup> quelli usati dal narratore per le sue didascalie (vv. 105 e 161) e dall'interlocutore Orazio per rivolgersi a lei (vv. 45, 49 e 109): saranno così *Fircellia*<sup>67</sup> (v. 45, più formale, non a caso nella primissima allocuzione di Orazio), che poteva entrare nell'esametro ed era adatto a una Sabina, e *Primilla* (vv. 49, 105, 109, 161), perché è la figlia maggiore: più confidenziale, il nome "di casa":<sup>68</sup> nella traccia ita-

*Tutte le poesie*, a c. di A. Colasanti, trad. e note delle *Poesie latine*, a c. di N. Calzolaio, Roma, Newton 2001, p. 989).

<sup>65</sup> Già nella traccia italo-latina è fermata la battuta: «φειδύλη - inquit» (ID., *Phidyle*, cit., p. 29). Sulla singolarità e pregnanza di questo nome si veda ancora il citato articolo *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l'ibridismo greco-latino nei Carmina*: è interessante notare come il Pascoli non citerà mai il nome in latino, né in questo carne né nel successivo *Ultima linea* (1907), dove Fidile verrà rievocata solo attraverso i suoi atteggiamenti tipici (vv. 37-40), senza nome (proprio perché «la Fidile accuratamente evocata dal poeta non è quella oraziana, bensì quella pascoliana», PASCOLI, *Ultima linea*, cit., p. 65 e ancora ID., *Phidyle*, cit., pp. 18 sgg. e forse anche – soprattutto? – perché, già madre, non le si addice più il vezzeggiativo da 'reginella'...), al contrario degli altri elementi del 'paesaggio' naturale e umano di Orazio passati in rassegna (vv. 18-48), Ustica il Lucretile Cervio Veianio il *fanum Vacunae* il *fons Bandusiae*, tutti specificatamente chiamati in causa col nome che è il loro vessillo.

<sup>66</sup> Riprendiamo dalla esaustiva trattazione di Paola Sommer: «Un appunto pascoliano documenta i primi passi della ricerca: "*Phidyle – Domnula M. Aurelii – Domnaedius inscriptionum*". Evidente il rapporto di tali nomi con l'interpretazione pascoliana di *Phidyle*: *Domnaedius* vale *dominus aedis*; *Domnula* è attestato nelle epistole di M. Aurelio a Frontone: comune diminutivo secondo il *Thes. l. L.* (s.v. *dominulus*) e secondo la più recente edizione frontoniana (p. 78 Van den Hout), era considerato nome proprio dal Forcellini, s. v. («*ita appellat Faustina uxorem suam M. Aur.*») e nelle edizioni del Mai e del Naber (p. 124 Mai<sup>2</sup>, p. 83 N.)» (ivi, p. 11). Evidente mi sembra solo che in questa fase il Pascoli privilegiasse l'idea della «massaia, ... figlia maggiore d'un "capoccio" vedovo», che svolgeva cioè le mansioni di "padrona di casa" sottese alla nota immagine della 'reginella' (Ida ecc.); ma da qui a chiamarla col vezzeggiativo del tutto privato e intimo, tipo "Padroncina", "Mia signora", con cui l'imperatore chiamava l'imperatrice...

<sup>67</sup> «Cfr. Varr. *rust.* 3, 2, 2: *Fircellius Pavo Reatinus*. Come molti nomi latini, *Fircellia* sembra ispirato a una caratteristica fisica: per Varrone (*ibid.*, 5, 7 [in realtà *Lat.* 5, 97]), *fircus* era forma sabina corrispondente al latino *hircus* [capro, becco]» (*ibid.*; sull'origine rurale della lingua latina, e in particolare sull'onomastica derivata dagli animali da allevamento o comunque vicini alla vita dei contadini, da cui poi sono anche derivate analogie di tipo fisiologico per l'attribuzione del *nomen*, classico il saggio di J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, Klincksieck 1949, p. 15).

<sup>68</sup> Il fratello maggiore che aiuta il padre nei campi a sua volta è *Primillus* (v. 57). «Nel C.I.L. è 4 volte *Primillus* e 148 *Primilla* [...]. Il KAJANTO (*The Latin Cognomina*, Societas

lo-latina pubblicata dalla Sommer già si trova la coppia *Fircellia Primilla* in bella evidenza, isolata a formare la terza riga di scrittura.

*Thallusa* è l'ultimo e il più celebre poemetto latino del Pascoli: se non il capolavoro assoluto, insieme a *Pomponia*, senz'altro uno dei vertici dell'arte del poeta romagnolo. E non arbitrariamente: mai prima si era vista concentrata in un unico personaggio la compresenza conflittuale di tre determinazioni, la schiava, la madre, la cristiana.<sup>69</sup> È anche quello in cui si rileva un'alta densità di idionimi, e di significatività degli stessi, a cominciare da quelli dei comprimari, addirittura delle figure di contorno, a quello delle divinità chiamate in causa, fino a quello della protagonista. La madre di famiglia si chiama *Gaia* (v. 46): «intenzionalmente, un nome 'neutro', anòdino, quasi anonimo, una donna romana qualunque»,<sup>70</sup> «l'antroponimo più comune e addirittura antonomastico della *mater familias*»;<sup>71</sup> ha tre figli: dei due più grandini conosciamo per nome il secondo, *Lucillus* (v. 30): il diminutivo affettivo, sulla bocca della schiava che ha appena ricevuto un atto di gentilezza e carità dal bambino *minusculus*, che ancora *balbutit* (vv. 27 s.): «*Lucille, quid*» *inquit* / «*offers non adeo parva bellaria servae?*»<sup>72</sup> (vv. 30 s.); mentre il neonato ancora lattante si chiama *Tertullus*: diminutivo di *Tertius*, quindi semplicemente «il terzo figlio», è doppiamente motivato, anche a livello micro-contestuale (vv. 80 s.): *cursu pueros excepit anhelos / ore sinuque DUOS, laeva removens TERTULLUM*.<sup>73</sup> E il marito, il padre dei

Scientiarum Fennica, «Commentationes humanarum litterarum», XXXVI 2, Helsinki 1965, p. 291) cita entrambi tra i *cognomina* dei primogeniti. Cfr. anche E. PERUZZI, *Origini di Roma*, Firenze 1970, I [...]: «il *praenomen* della donna [...] è tabu: esso si sostituisce [...] con un *cognomen* che distingue la donna fra le sorelle [...] secondo l'ordine della nascita» (p. 109). «Tali forme sono collocate [...] prima del *nomen*, cioè al posto che spetta al *praenomen*, non al *cognomen*» (p. 59). È «il nome [...] *Prima* [...] uno dei tipici *cognomina* femminili [...] usati a guisa di *praenomen*, per una più precisa identificazione, da una tradizione onomastica che designava la donna col solo *nomen*» (p. 55)» (PASCOLI, *Phidyle*, cit., p. 12); vd. anche M. KAJAVA, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Rome, Acta Instituti Romani Finlandiae 1994, p. 112 e E. CANTARELLA, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli 1998 (1996<sup>1</sup>), pp. 48 sgg.

<sup>69</sup> Riprendo l'interpretazione e la sintesi in PASCOLI, *Thallusa*, cit., p. 13.

<sup>70</sup> ID., *L'opera poetica*, cit., p. 787.

<sup>71</sup> Ivi, p. 66 = PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 164 (e 172 a *Pomp.* 47): infatti riprende la formula matrimoniale *ubi tu Gaius, ego Gaia* (tuttora di discussa interpretazione: è attestata infatti solo in greco da Plutarco), tradotta dal Pascoli in *Lyra...*, op. cit., p. 93: «dove tu sei il padrone, io sono la padrona».

<sup>72</sup> «Lucietto» dice «perché offri le chicche alla schiava? Non è più una bambina» (PASCOLI, *Thallusa*, cit., p. 43).

<sup>73</sup> «accolse fra le braccia e con un bacio i due piccoli ansanti per la corsa, scostando con

bambini? Due volte viene nominato, prima dalla schiava (v. 36), poi dalla moglie (v. 84), entrambe le volte col pronome *Ipse*, «che indica il padrone e la padrona di casa [...] “lui” e “lei”»<sup>74</sup> nella lingua degli schiavi: nome intenzionalmente taciuto, proprio per ribadire la genericità della coppia piccolo-borghese “standard” romana, secondo Treves; addirittura, secondo una recente interpretazione psicologico-psicanalitica di tutti i *Poemata Christiana*, per enfatizzare il contrasto tra mondo maschile e mondo femminile, rigore e legge da una parte (che si trasformano quasi sempre in forza prevaricatrice), sfera dei sentimenti e logica del cuore dall'altra, e «accomunare così in uno stesso destino la padrona e la schiava».<sup>75</sup> Due nomi maschili invece sono citati con la loro qualifica “professionale” del tutto “pertinente”: *Phoenix* [...] / *vinitor* (v. 8 s.), «Fenice il vignaiolo» (introdotto *en passant* dal bambino più gran-

la sinistra Tertullo» (ivi, p. 45, vd. p. 73, dove si nota anche che il nome forma clausola spondaica, fenomeno frequente con gli idionimi; annotazioni già in PASCOLI, *L'opera poetica*, cit., p. 793). Nella traccia italiana, f. VI: «Questo può desiderare una madre! Che il suo figlio sia morto! Non lo vedrò come Tertullo, lo vedrò come Lucillo!» (ID., *Thallusa*, cit., p. 32). L'assonanza dei due nomi infantili ricorda le due coppie di bambini esattamente identificati de *La civetta* dei *Poemi conviviali*: «Gryllo figlio di Gryllo» (vv. 28 sgg.) e «Hyllo il figlio d'Hyllo» (vv. 31 sgg.), «Coccalo» (v. 43) e «Cottalo» (v. 45): se i commentatori, abbastanza uniformemente anche se piuttosto approssimativamente (ad es. Leonelli, Goffis, Baldacci, Treves, ma non Contini) riconoscono la derivazione dai *Mimiambi* di Eroda (Coccalo e Cottalo pacificamente dal terzo mimo, ma per Gryllo sarà dal giovane dabbene di I, 50, piuttosto che dal frammento X, 2, dove è il lamento di un sessantenne; e poco c'entrano il padre [secondo Contini] e il figlio [secondo Treves] di Senofonte dallo stesso nome), in realtà non si accorgono della funzionalità della scelta, essendo nomi (soprattutto gli ultimi tre; il Pascoli leggeva Illo invece di Fillo) di bambini e bambini discoli, “monelli” nella traduzione di Romagnoli, o forse solo un po' superficiali e svagati, proprio come questi della *Civetta* (Eroda per Pascoli era una scoperta recente, pubblicato solo nel 1891 dal Kenyon, da un papiro del British Museum: «da una tomba egizia [...], come i leggiadri mimi di Heroda, viene il papiro»: così all'inizio del primo articolo (1897), su Bacchilide ritrovato, ripubblicato ora da FERRATINI, *I fiori sulle rovine...*, op. cit., p. 167). I *pueri* altrettanto vivaci che circondano il centurione Etrio a Ulubre formano invece un gruppo compatto e indistinto e quindi innominato: tranne nel finale, dove a dimostrare la fondamentale incomprendimento del messaggio cristiano, involontariamente diffuso anche dal centurione coi suoi ricordi, l'ottuso bambino che continua a chiedere delle vittorie dei Romani è designato non casualmente come *filius Albini* [...] *exactoris* (Cent. 184): «simbolo, già in Orazio [ars 327], dell'educazione materialmente getta che i Romani impartivano ai fanciulli (Gandiglio)» (PASCOLI, *Poemi cristiani*, cit., p. 162).

<sup>74</sup> ID., *Lyra...*, op. cit., p. 46 a Catull. 2, 9.

<sup>75</sup> BISAGNO, *La parola della madre...*, op. cit., p. 109 (anche se è difficile distinguere fra semplice funzione intercomunicativa e riflesso psicologico del profondo nell'uso di questo *Ipse*: cfr. P. PARADISI, *Il latino della madre. In margine a un libro sui Poemi cristiani*, «Rivista pascoliana», XI (1999), pp. 89-103, p. 95).

de): l'intendere «Fenice» e «il vignaiolo» come persone diverse (secondo la maggior parte dei commentatori e traduttori) «lascerebbe poco pascolianamente indeterminato l'antroponimo (che il Pascoli trovava, come nome servile, nelle epigrafi, per es. 1497 Dessau)»;<sup>76</sup> e il *danista* (grecismo che indica chi dà denaro a interesse), «usuraio», *Labrax* (v. 70 s.): «altro nome parlante (λαβρός, «vorace, avido»), di lenone nella *Rudens* plautina»: <sup>77</sup> «questa, dunque, la società 'benpensante' che il padrone di Tallusa frequenta», commentava lapidariamente P. Treves. La serva, a cui è stato già venduto il figlio pure neonato, è criptocristiana; la padrona nottetempo deve lasciarla sola in casa coi bambini, per recarsi al culto della *Bona Dea* nella casa del vicino fornaio (vv. 72-76, 110 s.). Il contrasto fra le due fedi e l'opposto destino delle due madri si appuntisce in un tragico gioco antifrastico dei teonimi. Il padrone infatti insinua, rivolgendosi alla moglie (vv. 65 s.): «*Quid si servilem Chresti proba serva sequatur / sectam?*».<sup>78</sup> «La forma *Chrestus* viene da Suet. *Claud.* 25, 4: *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit [...]*. L'epiteto *proba*, che riprende ironicamente il *frugi* di Gaia [v. 62], può essere stato suggerito dal valore etimologico di *Chrestus*, da *χρηστός*, «utile, buono», cui è accostato (cfr. Tert. *ap.* 3, 5: *et cum perperam "Chrestianus" pronuntietur a vobis – nam nec nominis certa est notitia penes vos, - de suavitate vel benignitate compositum est*).<sup>79</sup> Possiamo solo rilevare che la singolarità del recupero dottissimo e comunque raro del vocabolo operata da Pascoli (a fronte di 12 occorrenze di *Christus* in tutti i *Carmina*), consente al poeta di caricarlo di un duplice significato, storico-sociologico (ideologico-religioso) nella storpiatura e deformazione del nome che denuncia l'ottusa e prevenuta chiusura del personaggio ad ogni istanza spirituale, e contestualmente si presta alla sarcastica irrisione della donna equiparata alla congrega rivoluzionaria di schiavi ribelli di cui farebbe parte.<sup>80</sup> La *Bona Dea* era invece una «di-

<sup>76</sup> PASCOLI, *Thallusa*, cit., p. 59.

<sup>77</sup> Ivi, p. 71.

<sup>78</sup> «E se la brava serva seguisse la servile setta del Cresto?» (ivi, p. 45).

<sup>79</sup> Ivi, p. 70: il suggerimento è in PASCOLI, *L'opera poetica*, cit., p. 791. Che il *Chrestus* menzionato da Svetonio sia da intendere come Gesù è stata l'ipotesi per lungo tempo più seguita, e ancora adottata nella sua traduzione da SVETONIO TRANQUILLO, *L'imperatore Claudio (Vite dei Cesari V)*, a c. di G. Guastella, Venezia, Marsilio 1999, p. 107, che a pp. 180 sgg. discute sulle interpretazioni recenti, concludendo comunque che «motivi linguistici non si oppongono all'ipotesi dell'identificazione, dato che gli appellativi *Chrestus-Chrestiani* ricorrono sia nelle epigrafi che nelle fonti letterarie al posto di *Christus-Christianis*».

<sup>80</sup> Vd. anche BISAGNO, *La parola della madre...*, op. cit., p. 267.

vinità della vegetazione e della fecondità, in cui onore si celebravano ai primi di dicembre riti misterici notturni, interdetti agli uomini [...]. Dapprima [il poeta] aveva pensato a Iside:<sup>81</sup> la scelta della *Bona Dea* fu forse dovuta anche al gioco con *Bonus* del v. 119»: <sup>82</sup> «*I felix! Tibi sic Bona prosperet, ut Bonus aegrae / ille mihi!*»<sup>83</sup> risponde inferocita Tallusa, all'augurio che le aveva ingenuamente rivolto la padrona, introducendo il gioco di parole (v. 110 s.): «*Mihi sacra Deae nocturna necesse est / ferre Bonae. Forsit Bona te Dea sospitet*»,<sup>84</sup> dove «grazie al forte rilievo dell'iperbato, dell'enjambement e della cesura semiternaria, il teonimo ritorna qualificativo, e come tale è ripreso, chiasticamente, da *Bona* (in quanto la dea aiuterà Tallusa) e, al v. 119, polemicamente, da *Bona* e *Bonus*»: <sup>85</sup> qui, il riferimento è ovviamente al *pastor bonus* di Iohann. 10, 11; che il tragico equivoco di epiteti divini sia fra gli spunti generatori del poemetto è dimostrato dalla traccia italiana, f. VI, dove si trova la «protesta blasfema» di una madre che si manifesta «in nome di una umanità irreparabilmente offesa»: «Va...con la tua dea Bona. Bonus è anche il mio, eppure non mi può dare più la dolcezza che l'uomo m'ha tolto!». <sup>86</sup> Arriviamo finalmente al nome della protagonista, la schiava che si illude di ritrovare nei figli della padrona il figlio che le è stato strappato e che, a causa del suo comportamento psichicamente instabile, addebitato dal padrone anche alla “superstizione” seguita, e giudicato pericoloso per i bambini stessi, verrà immediatamente venduta. In nessun punto della traccia italiana è chiamata *Thallusa*. Nel f. III si trova *Syra*, ripetuto per ben quattro volte, e poi ancora una volta nel f. V, un nome servile abbastanza comune (per esempio è tra i personaggi del *Mercator* plautino).<sup>87</sup> Ma già in calce al medesimo foglio si legge

<sup>81</sup> «La notte. Una va ad Iside, l'altro ai suoi affari»: così nel f. IV degli abbozzi manoscritti pubblicati in PASCOLI, *Thallusa*, cit., p. 27: evidentemente in questa fase «il Pascoli pensava [ancora] a qualcosa di [molto] simile ai mimiambi di Eroda o agli idilli di Teocrito» (p. 35).

<sup>82</sup> Ivi, pp. 71 sgg.

<sup>83</sup> «Va felice! Così ti porti fortuna la Dea Bona come a me disgraziata il buon Dio!» (ivi, p. 47).

<sup>84</sup> «Devo fare stanotte il sacrificio alla Bona Dea. Forse la dea buona ti aiuterà» (*ibid.*).

<sup>85</sup> Ivi, pp. 79 sgg.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 36 e 31.

<sup>87</sup> Ma *Sira* è anche la schiava cristiana di *Fabiola* (col suo comportamento favorirà la conversione della padrona), nell'omonimo romanzo di N. Wiseman, che, posseduto (G. NAVA, *I romanzi tra i libri di Castelvecchio*, in A. ANDREOLI, *Le biblioteche del Fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca 1995, pp. 143-6, p. 143) e accuratamente letto dal poeta, è già stato annoverato fra le fonti dirette di *Pomponia Graecina* (G. PASCOLI, *Pomponia*

una fila di nove nomi, quasi tutti greci ed espressivi: *Regilla*, *Tyche*, *Clymene*, *Psyche*, *Melite*, *Paezusa*, *Chreste*, *Thallusa*, *Evhodia*. Fu prescelto *Thallusa*, ‘la fiorente’, presente sia nel *Corpus inscriptionum Latinarum* che nelle *Inscriptiones Latinae Christianae* del Diehl.<sup>88</sup> Ma per capire la scelta finale forse non è inopportuno soffermarsi proprio sull’origine e il significato di questi nomi. Intanto, sono tutti nomi greci (tranne il primo, *Regilla*)<sup>89</sup> – il Treves<sup>90</sup> aggiungeva «e di etere» –: può essere. In realtà *Melite*, *Clymene* e *Tyche* sono nomi di Nereidi e Oceanine, attestati in elenchi di Omero<sup>91</sup> ed Esiodo (*theog.* 247, 351, 360), che Pascoli conosceva bene, soprattutto quello di *Iliade* 18, 37-49 (che contiene in 10 versi ben 33 nomi delle Nereidi sorelle della madre di Achille Teti), per averlo tradotto in *Traduzioni e Riduzioni*, parzialmente (dell’elenco, tagliato, rimangono solo i primi tre) ma etimologicamente, *Le ninfe del mare*, 5: «v’era la Splendida, v’era la Florida, v’era l’Ondina», corrispondenti a Γλαύκη, Θάλεια, Κυμοδόκη: il secondo è l’antecedente diretto della nostra *Thallusa*, che convoglia su di sé i campi semantici ‘positivi’ di *Evhodia* (εὐωδία significa ‘buon odore, profumo’) e di *Paezusa* (da cui anche la forma di participio femminile, dal verbo παίζω, ‘giocare, danzare, suonare, cantare’), troppo compromessi però forse, appunto, come nomi equivoci, ambigui.<sup>92</sup> «Può darsi che il motivo della scelta sia da cercarsi in un simbolismo antifrastico»: <sup>93</sup> tutte le

*Graecina*, intr., trad., note e appendice a c. di A. Traina, Bologna, Pàtron 1993<sup>4</sup> (1967<sup>1</sup>), pp. 82 sgg., e cfr. G. CAPOVILLA, *Pascoli*, Roma-Bari, Laterza 2000, p. 127). Forse a questo ricordo è da ricondurre anche un primitivo disegno, poi caduto, di far riconoscere padrona e schiava “sorelle in Cristo” (ff. I-II, PASCOLI, *Thallusa*, cit., pp. 22 sgg.).

<sup>88</sup> CIL II 1915 e 4551; IX 1699; Diehl 3701 A (da Roma). Una *Thallusa* cita l’*Onomasticon* del Perin da R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum explicatio*, Romae 1699 (1702<sup>2</sup>).

<sup>89</sup> Che però è «l’equivalente, o traduzione, latina del greco, ed epigraficamente attestato, *Basilea*», PASCOLI, *L’opera poetica*, cit., p. 780.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> I primi due in *Il.* 18, 42 e 47, il terzo nell’*Inno a Demetra* 420.

<sup>92</sup> *Psyche* (nome troppo connotato dal celeberrimo personaggio della novella di Apuleio) era già stata titolare del ciclo dei *Poemi di Psyche* e del primo degli stessi, nei *Conviviali*; *Chreste* sarebbe stata un’eccessiva ripetizione, al limite del cattivo gusto, del gioco di parole sul nome di Cristo.

<sup>93</sup> PASCOLI, *Thallusa*, cit., p. 34. «Il nome di *Thallusa* è interpretato in chiave dantesca da Manuela VANELLA, *Per una rilettura di Thallusa*, «Ann. Ist. Or. Napoli», sez. romanza, XXVII 1 (1985), pp. 193-221: alluderebbe al *thallus*, immagine ricorrente negli *Scritti danteschi* del Pascoli a simboleggiare “un virgulto che non si realizza” (p. 199), come non si realizza il cristianesimo della schiava. È innegabile che frasi come questa di *Prose*, II, Milano, Mondadori 1971<sup>3</sup>, p. 1357: “facilmente nell’anima semplicità [di cui, secondo la nota tesi di Perugia, *Tallusa* sarebbe l’ipostasi] si torce il tallo o appetito sensitivo” (e cfr. *ibid.*, p. 1267) fanno

precedenti osservazioni portano in questa direzione. *Thallusa*, già moglie e madre, è la sorella maggiore, anche nel nome, della vergine *Anthusa*: come questa era la «pianta in fiore, che racchiude in sé la capacità d'amore di una giovane sposa», la schiava sarà la pianta già fiorita, che ha fruttificato, e ha addirittura perso il frutto del suo amore.

Ho tenuto per ultimo un nome che si è mostrato particolarmente refrattario ad un'interpretazione univoca e che pure, per la singolarità del termine adibito ad antroponimo – e tenuto conto della sua inevitabile significatività (da quanto precede...!) – ha provocato l'abilità esgetica del commentatore, – chi scrive – che tuttora non è sicuro del risultato, contentandosi di aver raccolto almeno dei materiali documentari 'a carico'. Si tratta del protagonista di *Pecudes*, *Ololygon*, un vecchio maestro in pensione divenuto *rusticus*, e appassionato di evoluzionismo, che divulga ai suoi giovani uditori durante una veglia nella stalla. Siamo nei *Ruralia*: non più rievocazioni storico-archeologiche dell'antichità romana, ma contemporaneità (scienza) e ambientazione contadina: quella dei *Poemetti* e del *Ciocco*, per intenderci. Ripetiamo solo i nudi dati linguistici:<sup>94</sup> *Ololygon* è traslitterazione antica, benchè *hapax* (Plin. *nat.* 11, 173), del greco ὀλολυγών, e significa «gracidio del ranocchio (maschio)»; non è attestato come antroponimo né nel C.I.G. né nel C.I.L.; potrebbe anche corrispondere all'*acredula* latina, che è intesa anche come «usignolo» (raganella e usignolo sono animali che spesso raffigurano il simbolismo autobiografico del poeta); il verso dell'animale indicato originariamente dalla parola greca (chiaramente di origine onomatopeica) è illustrato in un'opera di Darwin ben nota al poeta (un richiamo sessuale che, per la sua gradevolezza, può agire anche, evidentemente con altri effetti, su altre specie, compresa quella umana); si può quindi concludere:

che il canto di certe ranocchie ci procura diletto, ossia, fuor di metafora, il racconto del vecchio maestro dilettaando può anche educare i bambini, ossia ancora il poeta [qui trasparente controfigura del suo personaggio] con la sua opera migliora l'umanità, facendosi ascoltare e catturandola col fascino della sua melodia.<sup>95</sup>

pensare, e non si può escludere che tale oscuro simbolismo abbia agito sulla scelta del nome – Tallusa è non solo una cristiana, ma anche una madre non realizzata –; resta il fatto che in tutti gli abbozzi la schiava o non è nominata o è chiamata *Syra*: e dunque il simbolismo dell'antroponimo si rivela estraneo all'ideazione del poemetto» (ivi, p. 108).

<sup>94</sup> Ampia trattazione del contesto della scena, della tipologia del personaggio (dietro al quale c'è anche l'oraziano, allitterante *Ofellus*) e delle possibili connessioni del nome in G. PASCOLI, *Pecudes*, intr., testo, trad. e comm. a c. di P. Paradisi, Bologna 1992, pp. 32-43.

<sup>95</sup> Ivi, p. 43. Posso ora solo aggiungere, come ulteriore singolare coincidenza, che un ro-

Non si sottraggono all'inchiesta etimologico-onomastica anche i due sommi padri spirituali del Pascoli latino: Orazio e Virgilio. A proposito del primo, in *Sosii fratres bibliopolae* 67 s.: *Flaccidus, aut illum quo dicam nomine? :: Flaccum: / sed satis in Flacco, dicebat ut ipse, viri...*<sup>96</sup> il poeta esplicita l'allusione presente in Hor. *epod.* 15, 12: *si quid in Flacco viri est*, così chiosata in *Lyra*: «scherza a quanto pare sul cognome che vale in origine 'flaccidus' a cui è contrapposto *siquid...viri est*»;<sup>97</sup> sul mantovano più volte ha occasione di ribadire la connessione tra *Vergilius* e la costellazione delle *Vergiliae*, nome latino delle Pleiadi: *Ecloga XI*, 179-181: *Tum surgunt etiam florentis sidera veris / Vergiliae, quae lucem suum tremula terrestrem / Vergilium quaerunt*;<sup>98</sup> *Epos, ad Aen.* 6, 850: «Questa scienza (dell'astronomia) arrideva molto al Poeta che forse dalla costellazione delle *Vergiliae* aveva il suo nome»; nella prolusione pisana citata del 1903, *La mia scuola di grammatica*, dove il riferimento assume addirittura un valore ideologico: «il figlio dell'agricoltore, che ha il nome da stelle, da quelle stelle che sono più osservate dai contadini perché comprendono, tra il loro sorgere e il cadere, le messi e le vendemmie, Virgilio», e poco oltre: «La grande proprietà è sparita, per un incanto, un *carmen*, del poeta contadino, del poeta che ha il nome dalle Pleiadi: la questione sociale è risolta: la Giustizia è tornata sulla terra».<sup>99</sup>

manzo abbastanza recente dello scrittore tedesco Günter Grass si intitola *Unkenrufe*, ossia *Il richiamo dell'ululone* (trad. it., Milano, Feltrinelli 1992).

<sup>96</sup> «quel Flaccido, o come si chiama? Flacco: ma, come lui stesso diceva, in Flacco c'è abbastanza vigore maschile...» (PASCOLI, *Tutte le poesie*, cit., p. 973). Il fatto di designare il venosino col suo *cognomen* (in tutti i *carmina* 31 occorrenze contro 19 di *Horatius*) è appunto un tratto di mimesi del linguaggio oraziano (ID., *Ultima linea*, cit., p. 44), se non anche, forse soprattutto, un tratto di maggiore familiarità, intimità (vd. sopra la differenza evidenziata da Pascoli stesso fra le coppie Licinio/Calvo e Valerio/Catullo).

<sup>97</sup> PASCOLI, *Lyra...*, *op. cit.*, p. 127. Fra i commentatori contemporanei dell'epodo oraziano cfr. ORAZIO, *Le opere. Antologia*, a c. di A. La Penna, Firenze, La Nuova Italia 1969, p. 160: «È probabile anche un giuoco di parole fra *vir* e il senso del nome proprio (*flaccus* "flaccido")»; ID., *Odi e Epodi*, trad. e note di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli 2002 (1985<sup>1</sup>), p. 541: «*Flacco*: il *cognomen* di Orazio era, come spesso tra i romani, caricaturale: "floscio", fiacco» (ma ad es. ID., *Odi Epodi*, intr., trad. e note a c. di M. Ramous, Milano, Garzanti 1988<sup>2</sup> (1986<sup>1</sup>), pp. 329 e 449, non vi avverte alcuna relazione). E cfr. TRAINA, *Allusività cattulliana...*, *op. cit.*, p. 139.

<sup>98</sup> «Allora si levano anche le stelle della fiorita primaverile, / le Virgilie, che con raggio tremulo il loro terrestre / Virgilio cercano...» (*Le tre ecloghe ultime X-XI-XII*, edite, tradotte e commentate da G.B. Pighi, Milano, All'insegna del pesce d'oro 1962, pp. 70 e 76; recentissimo il commento di Bolognini, in G. PASCOLI, *Ecloga sive ovis peculiaris*, intr., testo, trad. e comm. a c. di S. Bolognini, Bologna, Patron 2002, p. 115).

<sup>99</sup> PASCOLI, *Prose...*, *op. cit.*, pp. 259 sgg. Superfluo ricordare che le Pleiadi sono la «Chiocchetta» del *Gelsomino notturno*. Ma di Virgilio Pascoli ricorderà anche, in *Sosii fratres*

Anche testi minori e minimi, come quelli che appartengono al raggruppamento canonicamente denominato dei *Poemata et Epigrammata*, e addirittura frammenti e abbozzi incompleti di poesie, come quelli raccolti recentemente nell'*Appendix Pascoliana*, testi spesso d'occasione, e destinati per lo più a una circolazione privata, interna, familiare o fra amici e colleghi, documentano questa innata propensione onomastica del Pascoli, in tutte le epoche della sua vita e le fasi della sua attività poetica. Sono testi poco e mal noti e, singolarmente presi, assai spesso scarsamente significativi di per sé; ma riconsiderati sotto la lente della prassi nominatoria e passati in rassegna complessivamente, diventano testimoni preziosi dell'officina "maggiore" del poeta e di una vena spesso ironica, leggera che proprio l'onomastica ispira. Per questo motivo ci sembra valga la pena darne un'esemplificazione un po' estesa, sintetizzando il più possibile gli elementi indispensabili per la contestualizzazione e rinviando in nota i riferimenti documentari. Seguiremo nella presentazione dei passi un ordine grosso modo cronologico.

Agli anni di Matera (1882-84), oltre al Βησσόμαχος di cui abbiamo già parlato, sono attribuibili alcuni altri testi: l'inizio di una satira latina che il Pascoli aveva in mente di scrivere sul carattere teofrasteo dell'*asentator*, «il piaggiatore, il leccapiedi», che al v. 5 viene presentato come *Charinus*, ovvero Χαρῖνος, «il grazioso»; negli abbozzi in alternativa con *Arescus*, ἄρεσκος, appunto «il piaggiatore»;<sup>100</sup> e l'epigramma in distici elegiaci greci, in risposta a un pesce d'aprile del 1884 del suo scolaro Michele Fiore, intitolato appunto Πρὸς Ἀνθύλλιον, *A Fiorellino*.<sup>101</sup> Al preside del liceo di Massa Crescentino Giannini dedicò cinque distici elegiaci nel 1885, indirizzandoli latinamente *Ad Ianum Crescentium*: dove nome e cognome sono scambiati, ricondotti alla forma più vicina al latino "vero" e privati della duplice forma diminutiva:<sup>102</sup> il personaggio ne risulta quasi nobilitato... Al collega del liceo di Livorno (dove Pascoli insegnò fra il 1887 e il 1895), e genero del Carducci, Carlo Bevilacqua sono dedicati i trimetri giambici *In Aquaepotorem, Contro Bevilacqua* (che, nel composto del titolo, calco dell'italiano e nel vocativo 'in tmesi' – e così in ironica evidenza – del v. 2: *Aquae, cu-*

*bibliopola* 64, il soprannome non propriamente onorifico datogli «si dice, dai Napoletani per la sua verecondia» (GANDIGLIO, *I poemetti latini...*, op. cit., p. 145), *Parthenias*, "Verginello".

<sup>100</sup> TRAINA-PARADISI, *Appendix...*, op. cit., p. 29.

<sup>101</sup> Ivi, p. 39.

<sup>102</sup> L'osservazione è di L. DAL SANTO, *L'Elegia latina del Pascoli a L. Michelangeli e i frammenti di Stesicoro*, in AA.VV., *Fons Perennis. Saggi critici di filologia classica raccolti in onore di V. D'Agostino*, Torino, Baccola e Gili 1971, pp. 125-230, p. 160.

*bare, Potor*, recupera anche il ricordo dotto degli *aquae potores* di Hor. ep. 1, 19, 3).<sup>103</sup> A un allievo carissimo dello stesso liceo, Antonio Masi, sono dedicati due brevi componimenti, la traduzione di un frammento di Euripide, *Hypothecae Euripidis ad Antonomasian*, e una toccante breve lirica autobiografica, in cui l'autore lo indica come *filium optivum: Ad dulcem amiculum Antonomasian* (*Poem. et Ep.* XXIII e XXIV), pubblicati nel 1897 (anche se il primo è di più di vent'anni prima): «Questi giochi di nomi, massime coi suoi scolari, erano carissimi al P.; e così questo Antonio Masi [...] lo chiamava... per antonomasia, *Antonomasias*». È il commento del Valgimigli, testimone diretto di certi vezzi pascoliani,<sup>104</sup> addirittura a livello autobiografico e personale: è piuttosto noto ormai il diminutivo-vezzeggiativo *Manarèn*, con cui il poeta si rivolgeva all'antico studente divenuto collega, ma vale la pena sentire dalla voce diretta del destinatario: «Il segno [all'inizio della lettera del 23 VIII 1899] che io ho trascritto come *Manarèn* doveva raffigurare una piccola mannaia, e cioè, come si dice in romagnolo, un *manarèn*; e *Manarèn*, cioè Manarino, anche suona in romagnolo il diminutivo del mio nome Manara. E questo gioco piaceva molto al giocoso Pascoli che molto ci si divertiva specie nelle manoscritte dediche dei suoi libri a me. Nella lettera seguente [del 28 VIII 189] arriva perfino a dirmi "Caro Manarèn, ti abbraccio e mi taglio al tuo seno"». <sup>105</sup> Per questo lascia un po' sorpresi, nel grecista Valgimigli, il commento alla latinizzazione del cognome del collega Vittorio Cian che si trova nell'ultimo verso dell'elegia inviata nel dicembre 1897 al Michelangeli, professore dell'Università di Messina, dove il Pascoli era in procinto di giungere: *visere et amplecti te Cyanumque simul*: «*Cyanum* dice il Pascoli, e chi sa

<sup>103</sup> TRAINA-PARADISI, *Appendix...*, op. cit., p. 55.

<sup>104</sup> In PASCOLI, *Poesie latine*, cit., p. 696.

<sup>105</sup> E, per *par condicio*, nella successiva lettera del 31 VIII 1899 «invece della firma, butta giù, a penna, alberelli, cespugli, siepi, e insomma dei *pascoli*» (M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni 1965, pp. 259-61). Dallo stesso gruppo di lettere recuperiamo altri aneddoti onomastici simili: il padre del Valgimigli era per il poeta *e' Gagg* o *Gaggiott*, perché «in Romagna quando uno è di pelo rosso lo chiamano» così; e il comune amico Gabriele Briganti (divenuto famoso come dedicatario – e ispiratore – del *Gelsomino notturno*) era «l'angelico brigante» o «l'arcangelo» (*ibid.*). Per il singolare nome risorgimentale del Valgimigli (che stranamente, anche solo per la celebrità raggiunta dal critico, non è registrato da DE FELICE, *Nomi e cultura...*, op. cit., nell'apposita rubrica), notato e apprezzato anche dal Carducci, si veda A. CAMPANA, *Profili e ricordi*, Padova, Antenore 1996, pp. 109-11. Per la "rietimologizzazione" pascoliana vd. anche M. BIONDI, *Valgimigliana*, in *La tradizione della città. Cultura e storia a Cesena e in Romagna nell'Otto e Novecento*, Cesena, Stilgraf 1995, p. 548.

per quale suo gioco o capriccio». <sup>106</sup> Già Dal Santo proponeva: «risaliva ad Omero, cioè al sostantivo *κύανος* indicante “azzurro cupo” di occhi, di chiome, di abito?» <sup>107</sup>

Per le nozze dell'amico Severo o Severino Bianchini, medico, romagnolo a Lucca, con Maria Policardi, avvenute nel settembre 1902, Pascoli compose un distico latino, per accompagnare il dono di una pergamena augurale, che ci è stato conservato perché contenuto in una lettera all'amico Caselli; un altro distico, mutilo del primo emistichio, appuntato del tutto casualmente su un foglio di abbozzi del *Ciocco*, e così rinvenuto, si è lasciato interpretare e datare proprio (e solo) grazie al gioco dell'antitesi semantica fra gli epiteti e gli antroponimi su cui è costruito il pentametro: *lux advenit, eia, / dulcis, Amara, tibi, laeta, Severe, tibi*: «nell'*Onomasticon* del Forcellini-Perin, posseduto fin dal 1892, il Pascoli poteva leggere, s.v. *Maria*, II, p. 208, fra le molte proposte etimologiche, anche questa: “a *mar* ‘amarus tristis’ a rd. Hebr. *marar* ‘amarus vel dolens fuit’..., item cum suffixo *-am* nominali”. Con ciò anche *Maria* si affiancava a *Severus* come il polo negativo di un'antitesi semantica: e il gioco verbale era fatto». <sup>108</sup>

Ma veniamo a personaggi più noti: il maestro, l'amico-rivale, se stesso. Già dalla metà degli anni '60 Carducci aveva assunto lo pseudonimo «Enotrio Romano», <sup>109</sup> che «vale un programma: all'epiteto che richiama il suo culto dell'Urbe, affianca quello che anticamente designava l'Italia come *Oinòtria*, ovvero “terra di vini” per eccellenza. Questo connubio fra amor di patria e amor di grappolo si prolungherà felicemente in tutta la sua produzione». <sup>110</sup> Il giovane D'Annunzio gli aveva ben presto indirizzato *A Enotrio Romano di Primo vere* (1879); in anni di poco successivi al 1887, Pascoli ricondusse lo pseudonimo alla sua

<sup>106</sup> *Poem. et Ep.* 629 = XX *Iohannes Pascoli Micheliangelio conlegae*, 22; PASCOLI, *Poesie latine*, cit., p. 695.

<sup>107</sup> DAL SANTO, *L'Elegia latina del Pascoli a L. Michelangeli...*, op. cit., p. 126.

<sup>108</sup> TRAINA-PARADISI, *Appendix...*, op. cit., p. 72; trad. «il giorno giunge, evviva, dolce, Amara, per te, lieto, Severo, per te». «Un altro gioco etimologico del tutto analogo aveva sfruttato, nell'agosto 1901, per l'epitaffio di Noemi Giuliani Farnesi [...]: “Non dirmi Mara dimmi ancor Noemi”. Lo stesso Pascoli scrivendo al Caselli [...] ce ne dà la chiave in un passo del *Libro di Ruth*, 1, 20: *ne vocetis me Noemi (id est, pulchram), sed vocate me mara (id est, amaram)*» (A. TRAINA, *Per l'identificazione di un frammento pascoliano*, «Studi e problemi di critica testuale», XXX (1985), pp. 27-9, poi in ID., *Poeti latini*, III, cit., p. 283).

<sup>109</sup> G. CAPOVILLA, *Giosuè Carducci*, Padova, Piccin Nuova Libreria / Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi 1994, pp. 36, 38 (= *Storia letteraria d'Italia*, nuova ed. a c. di A. Balduino, X/3, *L'Ottocento*, pp. 1909-2048).

<sup>110</sup> P. GIBELLINI, *Il calamaio di Dioniso*, Milano, Garzanti 2001, pp. 115 sgg.

lingua, e al suo significato..., originari, scrivendo in greco un epigramma «che doveva essere inciso sopra una lapide da murarsi nella sala d'una trattoria popolare livornese nella quale si riunivano spesso letterati [...] e dove il Carducci fu invitato, e lesse alcune poesie»: è il numero LXVI di *Poematia et Epigrammata*, Οἰνότριος.<sup>111</sup> E già in una lettera a Severino Ferrari del 26 maggio 1886, che alterna italiano e greco ('codice' privato, tuttora, di tutti gli studenti di liceo appena hanno imparato l'alfabeto greco), probabilmente per contagio dall'auspicio espresso nella riga precedente: «Oh! Vieni dunque. [...] Parleremo e πτόμεθα ἀμυστί», continua con il rammarico: «Τὸν Οἰνότριον... come l'hanno bocciato quei beoti [all'elezione a deputato]». <sup>112</sup> Per D'Annunzio compose, verso la fine del secolo, un ironico epigramma – che però, senza neanche l'indicazione esplicita del destinatario, tenne per sé (il testo è stato pubblicato, e il destinatario identificato, solo nel 1970) –, raffinato, sapidissimo documento del contrastato rapporto col “fratello minore e maggiore” (ancora oggi oggetto di tanta attenzione),<sup>113</sup> tutto giocato su una coppia di nomi – e di amici – storica...: *Cum mihi versiculos offers lepidasque tabellas, / tum videor Calvom paene videre novom. / Non ego sim (noli prope oburgare) Catullus, / at Calvom te oculis testibus esse reor.*<sup>114</sup> «Calvo è il poeta neoterico amico di Catullo: un Calvo che mandava versi e lettere al Pascoli e che poteva affiancarsi a lui come Calvo a Catullo non può essere che D'Annunzio, che cominciò a perdere i capelli in seguito a un duello del 1885». <sup>115</sup> I due distici avrebbero meritato di essere inclusi, più di altri pure latini ma meno divertenti, nella recente raccolta di *Epigrammi italiani* curata dal benemerito Gino Ruozi.<sup>116</sup>

Concludiamo con la latinizzazione del nome del poeta stesso: *Ianus Nemorinus*, che ha una diffusione lungo la biografia del poeta molto più ampia di quanto appaia a prima vista, ed è veramente precoce. La con-

<sup>111</sup> Vd. L. DAL SANTO, *Il Carducci poeta in un epigramma greco del Pascoli*, in AA.VV., *Pascoli. Atti del Convegno nazionale di studi pascoliani, San Mauro Pascoli 1962*, Santarcangelo di Romagna, S.T.E.M. 1965, pp. 73-85.

<sup>112</sup> M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, *op. cit.*, p. 244.

<sup>113</sup> SANTAGATA, *Per l'opposta balza...*, *op. cit.*

<sup>114</sup> «Quando mi offri versi e scritti eleganti, mi sembra quasi di vedere un nuovo Calvo. Io non sarò Catullo (non affrettarti a criticarmi), ma che tu sei Calvo ho per testimoni i miei occhi» (trad. in TRAINA-PARADISI, *Appendix...*, *op. cit.*, pp. 65 sgg.)

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> G. RUOZZI, *Epigrammi italiani. Da Machiavelli e Ariosto a Montale e Pasolini*, Torino, Einaudi 2001, alle pp. 263-6 riporta ben 12 epigrammi latini del Pascoli da *Poematia et Epigrammata*.

sacrazione ufficiale avviene con il titolo della *Iani Nemorini Silvula* di cinque asclepiadee (= *Poem. et Ep.* IV) dedicata ad Ermenegildo Pistelli, e pubblicata dallo stesso dedicatario nel 1894 (ma la composizione di alcuni pezzi risale almeno al 1892): la nota dell'edizione mondadoriana si limita ad osservare, sulla falsariga dell'*Appendix* del Gandiglio, che «Giano Nemorino (o Nemorense) fu nome assunto qualche volta dal P. mandando ad amici poesie latine».<sup>117</sup> In realtà divenne la firma ufficiale delle sue fotografie: le incollava infatti su un cartoncino su cui stampigliava in bei caratteri maiuscoletti OPUS AETHERII SOLIS ET IANI NEMORINI.<sup>118</sup> Ma già in una lettera del 24 maggio 1886 a Severino Ferrari si firmava *Janus Nemorensis Severino Fabricio S(alutem)P(lurimam)D(icit)*.<sup>119</sup> Quale operazione, filologicamente del tutto corretta e 'latino-romana' aveva compiuto il Pascoli: il nome Giovanni, secondo la tradizione degli umanisti, diventa *Ianus*, e il cognome, da *nemus*, terreno boschivo misto a pascoli (Fest. p. 158 Linds.), che egli traduce, oltre che 'bosco', anche 'pascolo', 'campagna solitaria', 'macchia',<sup>120</sup> *Nemorinus*. All'altro capo della gamma del plurilinguismo pascoliano c'è il dialetto, e *Zvani* è senz'altro più noto, ai lettori del romagnolo, di *Ianus Nemorinus*. Anche se forse non ne sono ancora state esplorate a fondo le valenze sottese linguistico-ideologiche, veicolate appunto dai diversi registri linguistici, che si colgono appieno solo se inserite e analizzate contrastivamente all'interno dell'intero sistema onomastico pascoliano (che include anche gli pseudonimi, ecc.). Ma su questa ulteriore sollecitazione ci sia consentito interrompere questa già fin troppo lunga dissertazione, sperando di aver suscitato comunque la curiosità e l'aspettativa degli appassionati di onomastica (e non solo) per una prossima 'puntata' di una storia (quasi) infinita.

<sup>117</sup> PASCOLI, *Poesie latine*, cit., pp. 692, 720 (dove Gandiglio aggiunge «*Nemorinum sive, ut postea non sine causa maluit, Nemorensem*»: vd. oltre, n. 120); cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, op. cit., p. 371; niente di più aggiungono i commentatori della *Silvula* (vd. ad es. G. PASCOLI, *Antologia lirica*, a c. di A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1963<sup>2</sup>, p. 420: «Iano boschereccio, come alle volte si firmava con gli amici»; ID., *Opere*, cit., p. 303: «raccoltina di Giano Nemorino, ossia Giovanni P. amante della solitudine agreste»).

<sup>118</sup> Un esempio in M. PASCOLI, *Lungo la vita...*, op. cit., fra le pp. 716-7 e p. 666; numerosi altri in ANDREOLI, *Le biblioteche del Fanciullino...*, op. cit. pp. 83, 115, 124.

<sup>119</sup> Dove, di nuovo per *par condicio*, anche il cognome dell'amico è ricondotto etimologicamente al latino *Fabricius*, da *faber*.

<sup>120</sup> PASCOLI, *Saturae*, cit., p. 98. Il 'grammatico' Gandiglio preferisce l'esistente *Nemorensis* alla neoformazione *Nemorinus*.